

L' ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XXIV. - N. 7. - 14 Febbraio 1897.

Centesimi Cinquanta il Numero.

Per tutti gli articoli e i disegni è riservata la proprietà letteraria ed artistica, secondo le leggi e i trattati internazionali.



I DISORDINI UNIVERSITARI DI ROMA (disegno di Dante Paolucci) (V. il Corriere).

CORRIERE.

Scrivo a poche ore di distanza dal grande avvenimento. Non si parla d'altro per la città: i giornali hanno pubblicato degli articoli, e i repubblicani un supplemento apposto quasi si trattasse d'uno dei grandi principi dell'89. Come faccio io, o povero Corriere, a parlare d'altro? Il ballo, signori, è stato, il gran ballo è tutto: che Candia d'Egitto! Lo Sport piacerà o non piacerà? ve lo dirò forse in un poscritto, giacché si tratta di salvare, non dirò l'Europa, ma la stagione, l'impressa e la dote della Scala. Siamo giusti, non v'è proprio tutto il fanatismo, l'eccezione, la mania di undici anni fa; allora l'Amor succedeva all'eterno Excelsior, oggi lo Sport succede all'effimero Amor; e poi ci sono state di mezzo troppe peripeie per essere ancora invasi dai furori teatrali e coreografici. Tuttavia non c'è male, — i prezzi sono alti, la curiosità è eccitata, la *réclame* è colossale e gratuita: segno che il pubblico vi si diverte. Tutti i maestri sono già stati schiacciati dal carro del coreografo: anche il Don Carlos non può vivere che una sera. Tutto s'è sacrificato al ballo.

Intanto che vedremo se ne valeva la pena. Fra poche, ci permetteste parlarvi di Candia e del Granturco? degli studenti e del Gianturco? dei morti e dei morti vivi?

Quando io penso che l'Europa continua a stare spettatrice impassibile della strage organizzata di migliaia d'uomini, di un popolo intero, — e ciò da tre anni di seguito, — mi vien voglia di domandare se si è tornati allo stato di barbarie. A che servono le armi e le corazzate, se per una guerra giusta, per una guerra santa, per una guerra allegra, come direbbe l'amico Ferrero, nessuna potenza si sente preparata? Si sono avute le stragi di Sissau, le stragi di Zeitan, le stragi di tutta l'Armenia, le stragi di Candia, le giornate sanguinose di Costantinopoli in presenza degli ambasciatori e dei consoli. Per ciascuno di questi orrendi fatti, che in altri tempi avrebbe provocato una Crociata, si sono versati... fiumi d'inchostro. Note, ambasciate, reclami, proteste, movimenti di navi, — e il Serraglio continua a massacrare.

La Francia, che ai tempi di Napoleone III, si sarebbe messa alla testa della civiltà, sotto la Repubblica si compiacce a mettersi in coda della Russia.

E chi può spiegarci la evoluzione della Russia? Il suo vanto fu per molti secoli di essere la protettrice dei cristiani d'Oriente; oggi il suo vanto è di essere la protettrice del carnefice. Ai tempi di Nicolò, voleva andare a Costantinopoli, spartir l'impero ottomano, ed era impedita dall'Inghilterra; — sotto i due Alessandro ha potuto farlo ed averne il plauso universale; invece è dessa che impedisce all'Inghilterra di muovere un passo. Le ombre di Pietro il Grande e di Caterina devono frenare per l'ignavia dei loro discendenti.

L'affare di Candia è dei più turpi. Dopo le stragi dell'anno scorso, le Potenze avevano fatto accettare a Costantinopoli un piano di riforme: era l'agosto, e fu adottato come un gran trionfo della diplomazia; — o bene, eccoci a febbraio, e nessuna delle riforme è attuata, bensì le stragi sono rimpicciolate più sanguinose di prima, e complicate d'incendi e di saccheggi. Tutte le città dell'isola di Minosse sono in fiamme; gli abitanti fuggono alla marina inseguiti dagli assassini; e le navi europee stentano a riceverli, ma non sono autorizzate a vendicarli. A migliaia sono i fuggiaschi. La Grecia freme, si agita... è questo, si sente dire anche da fogli liberali e repubblicani, questo è il punto nero. Sono diventati tutti altrettanti Metternich, che vedeva nel Piemonte il punto nero!

Come oggi il governo turco trova sempre un armeno o un cristiano di Creta a cui rinfacciare la prima fusillata o la prima coltellata, così il principe di Metternich accusava i Polacchi di aver provocato le stragi di Galizia: Era il 1846. Ma allora la tribuna della Dieta monarchica sentiva tuonare la voce di Montalembert: «Se c'è

qualche cosa di cui si possa essere sorpresi, è che ciascuno dei Polacchi non sia, dopo tanti avvenimenti, divenuto un forsennato».

A quanto maggior ragione si potrebbe dir oggi per ciascuno degli Armeni, per ciascuno dei Greci, per ciascuno dei Greci?

* Dieci conferenze, d'un solo conferenziario, sopra un solo tema, la guerra... È un vero *tour de force*, e lo compie Guglielmo Ferrero, suscitando un'ammirazione che si concede solo ai principianti. Desta stupore la gioventù di questo pensatore e la sua erudizione singolare, le sue vedute così larghe, la ricchezza delle idee, che se qualche volta costeggiavano il paradosso, sono sempre profonde e brillanti, suggestive, prova d'una mente fervidissima. La Società per la pace ebbe la mano felice nella scelta. Nessun apostolo della pace più elegante e più armato di ricordi storici, di raffronti sociali e morali.

Ma è proprio un apostolo della pace? Ho i miei riveriti dubbi. Egli odia le guerre ingiuste, come me e voi, le guerre *tristi*, com'egli le chiama; ma si vede che è innamorato delle guerre *allegre*, ossia per una causa giusta, per la difesa della patria, per l'indipendenza. Scomposto, lo fa favore di Creta. Creta è pronto a far tirare le cannonate. Nella conferenza di domenica, c'era un' introduzione, ha già mostrato un nobile entusiasmo per Garibaldi, per i Cubani, per gli Americani nella guerra d'uccisione. A questi punti, siamo tutti amici della pace.

Del resto, quando ancora contraddicessi di più le idee generali, il Ferrero si ascolta, come lo si legge, con un piacere infinito. È un oratore alla inglese, calmo, che dice le verità più crudeli, o i paradossi più brillanti, o le faccende più arricchite, senza scomporsi, mentre ha messo tutta la sala in orgasmo. Così i suoi scritti, anche quando urla tutte le idee proconce del lettore, lo obbligano a pensare. Ripeto, è un autore suggestivo. Non ha che 26 anni, non ha un pelo sulle guance, ed ha già un bel bagaglio letterario, che gli è valso nel mondo una vera celebrità.

Dopo l'entusiasmo suscitato dalla conferenza di domenica, credo che per le altre volte la sala del Lirico non basterà più a contenere la folla desiderosa di sentirlo. Peccato che anche in fatto di conferenze ci sia la concorrenza. Domenica mentre Ferrero parlava del Lirico dei barbari, il Principe e della società militare barbara, Fradetolo parlava di Venezia al Filologico. E poi le nove conferenze del pubblicista torinese si avvicenderanno lo stesso giorno, alla stessa ora con quelle di Panzachi a Bologna, di Barrili su Genova, di Martini su Firenze, di Arcoleno su Palermo, di Bovio su Napoli, di Gnoli su Roma, di Faldella su Torino. Milano è grande, e ci sarà folla per tutti. Ma è un vero peccato il dover accettare. L'impreparati di conferenza non potrebbero mettersi d'accordo per variare le giornate delle grandi rappresentazioni?

* Gli studenti si sono acquietati. La gazzarra è finita. Possiamo confermare la lode a quelli dell'Italia che non si sono mossi. A Napoli invece, dall'Università il disordine scese in piazza; — popolino s'uni agli studenti; — e vi ebbero conflitti e ferimenti. Tra i feriti dobbiamo deplorare il nostro valente artista, Edoardo Matania, c'era là a disegnare, e fu colto da un sasso. L'innocente vittima dell'arte ne avrà per 16 giorni, e noi gli mandiamo le nostre condoglianze e i nostri auguri per una sollecita guarigione.

Ma chi n'esse più ferito, bisogna confessarlo, è il ministro. Tutta la stampa gli dà addosso; e lo rimprovera di aver mancato di sangue freddo, d'averlo faticato. O Billa! quella è la consacrazione di un ministro. Qual è il ministro che non sia stato fischio dagli studenti? Bianchi per esempio, e proprio a Bologna. Ma Giannotti è stato il primo che per essere stato fischio, ha chiamato le truppe. Io lo guardo soltanto dal lato artistico, e tiro che... il gesto non è bello.

Dal lato politico, poi, il bisismo è generale. Gli scrittori più moderati, — non parlo degli scagliati, — trovano che non è questo il modo di ristabilire la disciplina. La quale poi ha il più grande nemico nel palazzo della Minerva, dove regna il favoritismo e l'arbitrio. Leggi in proposito un articolo di un professore sapiente e

moderatissimo, E. Cattellani, di Padova, nel più saggio e più moderato dei giornali italiani, la *Perseveranza*. Esso fa il giro della stampa; perciò mi basta citare queste parole d'oro: «Il governo, colpevole di tanta e tanta durezza, non può ragionevolmente passare d'un tratto agli estremi del rigore. Tanta parte incosciente ed impulsiva della gioventù ha, non un diritto, ma un titolo d'equità ad essere ricondotta con dolcezza su quel terreno della legalità, dal quale un governo intelligente l'ha per tanto tempo incoraggiata ad allontanarsi».

* Le adulazioni sono all'ordine del giorno e della notte. Chi può dir di quanto sia oggetto, in questa vigilia d'elezioni, il marchese di Rudini?... Egli deve dar ordini agli uscieri di non «lasciar passare», tanta è la folla degli onorevoli passati, presenti e futuri che vanno da lui a inchinarsi, e lasciarlo, a promettere, e a farsi promettere. Si adunano, in questi liberi tempi, i ministri, i vice-ministri, persino gli ex ministri, siano nostrani siano stranieri. Paolo Bourgois dev'essere ritornato a Parigi ben contento dopo gli incensi che può dirsi di averne la parte, a Roma come a Milano. Alcuni ministri sono andati a riceverlo in persona alla stazione di Termini gli hanno dato una colazione: il presidente del Consiglio lo ha invitato a pranzo nel suo villino di via Giustiniani, gli ha fatto persino scordare un'udienza da Sua Maestà. A Milano un banchetto numeroso d'uomini d'affari e di massoni; molti elogi, molti sorrisi, e una pergamena d'onore. E si tratta d'un uomo illustre quanto si vuole, ma d'un semplice cittadino: egli non è più al potere... ma può tornarci! Egli non è neppure amico dell'attuale ministero francese, bensì oppositore, essendo egli radicale, quasi demagogico, e il signor Meline moderato; ma chi può prevedere gli domani? L'importante è la carezza, l'ossequio. Tornando a Parigi, lo intervistano, gli domandano conto delle feste, che si è lasciato fare in Italia; ed egli, per non compromettere, deve nascondere la sua compiacenza, deve attenuare gli onori, il significato, tutto. Proprio come Zola. Tutti compagni.

* Quanti morti nella settimana, e quanti moribondi! Non è più l'ammucchiato Armano, quegli che fece e scrisse il viaggio della *Magenta* in giro al mondo; non è più il general Cadorna, quegli che entrò a Roma; non è più Galileo Ferraris, il grande elettricista; non è più Antonio Bazzini, il grande inventore del violino. E intanto si recita per la vita di Giacinto Gallina, il gran comediografo. Se di Piero Bastogi apprendiamo che malgrado i suoi 90 anni, è fuori di pericolo, ci è lecito sperare che Gallina che ne ha solo la metà sia conservato agli amici, alle lettere, alla patria. Egli giace da due mesi in un letto di dolore, ha superato felicemente una terribile operazione, ha consacrato col matrimonio un antico amore, e in mezzo alla febbre parla, ricorda, ragiona. Ah! ci sia concesso di abbracciarlo ancora, di vederlo ancora sorridere, l'impareggiabile scrittore e l'impareggiabile amico!

* Parliamo di cose più allegre: nozze, balli, banchetti.

Il patrizato milanese ha goduto parecchi giorni di allegria per le nozze di Tomaso Anselmo Gallarati-Scotti, duca di San Pietro in Gatalina, marchese di Cerano, conte di Colturano, Signore di Sant'Angelo, e di Volpiano, con Donna di prima classe e cavaliere di parecchi ordini, — chi più ne ha, più ne metta, — con donna Barbara dei duchi Melzi d'Eril, conti di Magenta. Nozze d'oro, badate, ma proprio d'oro, in tutti i sensi della parola. Furono celebrate in chiesa, con tutto il clero e folla di invitati, con doni, con ricevimenti, banchetti, commedie (scritte da un prete) e balli. Il duca Scotti, noto campione del Tririgione, è una delle figure più spiccate per fatalismo nelle sue opinioni religiose e per le benevolenze che opera silenziosamente. Questo salvato dalla impopolarità di quelle. Nel '48, appena sposo, era un patriota, e ufficiale della guardia nazionale. Regalò al governo provvisorio la bella somma di centomila lire per una batteria, come fecero l'Atina. Ma quando il Papa, si volò anche il duca. Tutti ricordano ancora il suo contegno nel 1875 alla Scala, nella serata memorabile a cui

DEPTONE DI CARNE DELLA COMPAGNIA LIEBIG

Esso rappresenta un ottimo alimento specialmente indicato in tutti i casi di generale indebolimento ed in quelli di digestioni stomacali difficili.

intervenero Re Vittorio Emanuele e l'imperatore Guglielmo II. Il duca, in segno di protesta contro l'usurpatore di Roma, fece chiudere il suo palco, il solo che fosse vuoto. Quando morì Pio IX, egli si dichiarò pronto a sostenere qualunque spesa se un monumento a quel pontefice fosse sorto in un luogo pubblico a Milano. Per la pubblicità, non c'era neppure da pensarci: il monumento sorse in chiesa di Sant' Ambrogio, e il duca ne sostenne quasi tutte le spese. Il partito ha potuto contare sempre sul soccorso dell'alto; e se è l'assoluta... Per la circostanza delle nozze d'oro, fu coniato una medaglia speciale, e Leone XIII inviò al prediletto figliuolo una speciale benedizione.

Un altro principe celebra le nozze vere, la luna di miele. È un principe romano della più bell'acqua, e che porta un nome magnifico, Fabrizio Massimo. Il patriarcal romano si può classificare in quattro categorie: nella prima le famiglie che hanno tuttavia nome veramente romano e che discendono dagli antichi eredi; di queste non resta che la casa dei Massimo; — nella seconda quelle d'origine medioevale, come i Colonna, i Caetani, gli Orsini; — nella terza quelle d'origine papale, trapiantate a Roma dai paesi nativi: sono il maggior numero, i Borghese, gli Aldobrandini, i Barberini, i Chigi, gli Altieri e via; — nella quarta finalmente le moderne, quali Torlonia, Giazzioli, ecc.

Il giovane Fabrizio sposa una figlia di Don Carlos, il pretendente di Spagna, che si consola della scappata dell'altre, cui ha rinnegato. C'è un punto di contatto: se Anna diviene e fuggite con un pittore, Donna Beatrice sposa un poeta. Sicuro! per quanto principe d'antica razza, Fabrizio Massimo è un poeta moderno, che ebbe le lodi di un Carducci e di un Fogazzaro. Molti suoi versi furono pubblicati nella *Rossina* e *Principe di Firenze*; e l'ILLUSTRAZIONE ITALIANA doveva pubblicare nel numero di Natale un suo poemetto su *Gesù Cristo*, se la mancanza di spazio per tante centinaia di versi acioti non lo avesse impedito.

Non è la prima volta che i Massimo sposano principesse reali; anzi la trisavola dello sposo era una principessa di Sassonia, la nonna era una principessa di Savoia, la madre è figlia della duchessa di Berry; — ma è la prima volta che casa Bortone sposa un poeta. Tanti auguri!

Il carnevale procede di danza in danza. A Roma, il ballo al Quirinale con una folla di quasi due mila invitati, e il ballo dell'ambasciatore degli Stati Uniti al quale intervennero i Sovrani, e quasi tutti i ministri. A Firenze, fu nell'Esposizione di belle arti, che si ebbe il ballo più grazioso col intervento di Sua Altezza reale la Principessa di Napoli, che vestiva una superba toilette di raso bianco, a fiori rosa, col corsage rubino; splendidezza di bellezza e di brillanti collo e ai capelli. A Milano, dopo aver ballato in casa degli sposi d'oro, si preparò un ballo in costume nella casa ducale Visconti; e l'Associazione della stampa lombarda ha dato una veglia nel teatro Lirico, intitolata *Al mare*. Quant'ordine!... Quante bagianiti!... Quante Veneri nella conchiglia?...

L'Associazione della stampa romana s'è accantonata di un banchetto che finì per altro con un incidente burlesco. I brindisi, gli scherzi, le risate dei nostri colleghi dei sette colli echeggiavano tutt'intorno alla villetta dove s'erano radunati; quando ecco entrare un delegato di Questura con tanto di fascia tricolore al petto, e la mano sul revolver per usaro in caso di resistenza: e dietro a lui, carabinieri e guardie colie manette pronte. Quel prode funzionario li aveva presi per tanti studenti dell'Università, per tanti congiurati; ma d'un tratto, restò di sale.

Guarda Don Bartolomeo... sembra una statua!... Fra i commensali aveva scoperto niente meno che un eccellente, un sottosegretario di Stato, l'on. Galimberti, il vice-Giustiziere, un certo autorevole, un giornalista. Questi diedero da bere al delegato, ai carabinieri, alle guardie, e l'allegria ebbe un quadro da *Sport*, inaspettato.

Cicco e Cola.

PS. E lo *Sport*? E cosa adesso; ma se un proprio felice di ceder la parola a Leporello e ai disignatori.

RIVISTA TEATRALE

IL POETA DI G. ROVETTA.

Principe di secolo, il riuscito dramma di Rovetta, ha appena cominciato il suo giro trionfale per l'Italia. — Il tenente dei lancieri, tolto da Libero Piloto a un romanzo dello stesso autore, affronta a Bologna, con discreto esito, il giudizio del pubblico; — è Rovetta, con sapientissimo arrendimento di conquistatore, di dominatore del teatro nostro di prosa, crea, quasi all'improvviso, un terzo lavoro teatrale *Il poeta*, e lo presenta a uno dei più difficili nostri pubblici, al teatro Manzoni. Fu audace, si afferma che egli audaci ardire la fortuna; ma si dice pure che non c'è fortuna per i poeti... e il secondo proverbio ha avuto vittoria sul primo.

Rovetta ha voluto sferzare, con satira vigorosa, uno dei più mostruosi prodotti del dilettantismo artistico moderno; il poeta, che non trae le sue ispirazioni dalle fonti eterne del bello, della natura e del cuore umano, ma coprendo il nulla o informi fantocci, con veste smagliante di parole misteriose, vaghe e armoniose, raggranellate qua e là, rubacchiate, mescolate insieme con una certa arte, travia i deboli cervelli, affaccia gli ingenui cuori femminili. E l'uomo corrisponde all'arte sua. Sotto la vernice di una grande elevezza di sentire, l'anima più bassa, la più volgare. L'anima di uno staffiere di corte, Paolo Sardi, che, al levarsi della tela, legge con voce affascinante le prime pagine voluttuose di una sua opera. Lo ascoltano, sorbitosi con avidità il veleno che stilla da quelle smerlate immagini assidue di due donne: Giulia Sandoni maritata Berti e Anna Fürstel una signorina tedesca: una terza donna, la servetta che stava accendendo il caminetto, si sofferma essa pure estatica. A rompere l'incanto arriva sordido, rumoroso, Giovanni Vandoni, l'industriale (la prosa sana e sincera) e il dramma si illumina e si delinea. Egli rivolge parole d'affetto ad Anna, la fidanzata. Ma nella risposta di lei c'è della freddezza... Vandoni tira dunque Paolo, il poeta, si mira con rozzezza affezionato verso Giulia la sorella. Da una scena vivace fra Giovanni e Paolo veniamo a sapere che il poettino è il figlio di un capo fabbrica della ditta Vandoni, Berti e Vandoni; e che i Vandoni, dopo le morti di lui (l'ha raccolto, e l'ha fatto educare... Ma Paolo, si è dato al semio della letteratura, e al luso di una vita dispendiosa di piaceri; sottoscivendo cambiali che, quella stessa mattina, vennero portati al Vandoni... Ma il poettino fa di peggio... Dopo aver ascoltato con apparente umiltà i rimproveri del suo benefattore, egli non si perita di continuare l'opera di seduzione incominciata, e attira fra le sue braccia l'ingenua Anna, affascinata dalle dolcezze dei falsi sentimenti; e subito dopo accetta le calde parole d'amore di Giulia, e prima che l'atto finisca, un gesto d'impazienza, di gelosia della servetta rivela che questa fu la prima a cadere nelle reti del don Giovanni.

L'atto non è accettabile in tutto, ma prepara un nuovo e forte urto di passioni; infatti lo scoppio avviene con potenza ed efficacia al secondo atto. Giulia che ha inteso la rivalità di Anna, in una scena duramente per finezza e verità, percuote Vandoni ad affrettare le nozze, e condurre via, lontano, la sua sposina, a isolarla... dagli altri. Anna, nella scena seguente con Vandoni... si tradisce: dichiara che lo sposerà se egli lo esige, ma confonde con Anna Paolo Vandoni disprezzato, per ingente, racconta tutto alla sorella: e questa nella sua esasperazione, vedendosi ingannata da Paolo, impreca contro il vigliacco, con tale esaltazione, che Vandoni comprende il doppio gioco del poettino unisce in una sola violenta imprecazione il poeta, il serpente che ha avvelenato l'esistenza di lui suo benefattore, e la sorella che ha dimenticato i suoi doveri di sposa e di madre.

Questo secondo atto, bellissimo, applauditissimo, viene, faceva pronosticare un pieno successo. Il terzo non scioglie bene i nodi. Stabilisce in un lontano avvenire le nozze di Paolo, colla signorina tedesca Anna; ecco, a mandar tutto all'aria l'amorazzo della servetta. La povera tradita, tenta di suicidarsi... Questo incidente apre gli occhi alle due donne, l'idolo appare loro innanzi in tutta la sua volgarità... Anna torce al suo paese, Giulia cercherà nell'affetto del suo bam-

bino di dimenticare e Vandoni (che in quest'atto predica molto, troppo) riprenderà invecchiato, la sua vita modesta di lavorante... E il poeta?... Andrà lui pure lontano, in Sicilia, impadronito all'amministrazione della miniera... e forse un giorno farà il suo dovere, sposterà la fanciulla ingannata... la servetta.

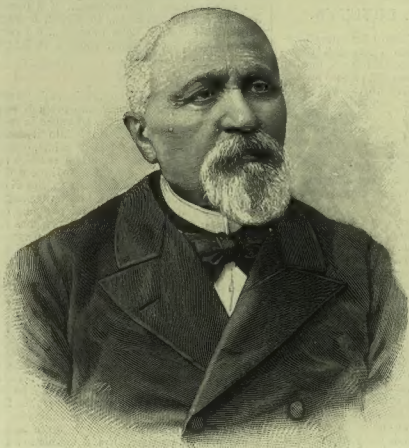
Nelle commedie del Rovetta, siamo da un pezzo abituati a trovare i pregi. Sono pregi di concezione, sono pregi di figura, ed anche in questo *Poeta* non ne mancano. Ho lodato il secondo atto... e debbo ancora lodare anche il primo, condottissimo benissimo fin verso la fine e che sarebbe stato tutto efficace, tutto compreso, se invece di un primo fosse un secondo atto. A proposito di commedia poco fortunata la critica osserva spesso che c'è un atto di più; nel *Poeta* mi pare che ce ne sia uno di meno. Siamo subito in presenza di un fatto che colpisce dolorosamente dei personaggi poco interessanti per noi, non conoscendoci abbastanza, non avendoli veduti nella serenità della vita felice e calma, prima che il poeta, — il serpente — cominciasse la sua opera velenosa. Il pubblico, che ha riso alla fine dell'atto, si sarebbe invece sentito commosso, se una simpatia lo legava a quelle anime traviate... Ma il maggior difetto — poiché il dramma non è un atto, ma ci deve pure essere il suo difetto, e dobbiamo rintracciare — è nella presentazione troppo timida del protagonista. Non è certo così che il poeta è apparso all'autore quando gli è balenata l'idea del dramma. Non era la meschina figura di questo Paolo, sconosciuto nel mondo delle lettere, che doveva accendere tanta fiamma, tanto urto di passioni. Era il fortunato, il festeggiato, l'applaudito artefice, incensato dalla folla, adorato, disputato nei ritrovi eleganti ed intellettuali. Era l'uomo del giorno, equivoco nell'arte, raffinato nell'esteriorità della vita... e basamente volgare nel fondo dell'anima. Il Rovetta sembrò forse i raffronti, fossero pure ingiustificati, con qualche personaggio della realtà, e per un sentimento d'artista che altamente l'onora, per sfuggire alla taccia di cercare il successo nello scandalo, attenuò, cambiò, rimpicciolì; così, non mutando gli effetti, essi apparvero inadeguati alle cause... Data una personalità più alta al protagonista, tutto risulta chiaro, tutto evidente, lo splendido secondo atto, già così efficace, diventa potente. Lo scioglimento dovrebbe essere diverso, ma a un autore quale il Rovetta riuscirebbe facile, perché scaturirebbe spontaneo e naturale.

Fu certo, per questo squilibrio tra cause ed effetti, che il pubblico non accettò totalmente il lavoro la prima sera; per i suoi pregi di fattura, di dialogo, di costruzione scenica, fu invece assai applaudito alle repliche. Non è il caso quindi di parlare né di trionfo, né di caduta; e se il *Poeta* non aggiungerà fama all'autore, potrà tuttavia passare onorevolmente sui nostri teatri applauditissimo e discusso.

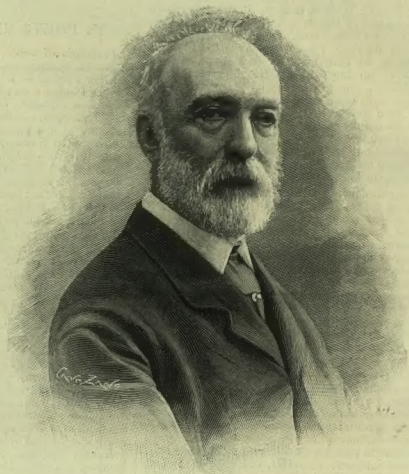
Del resto, non tutte le ciambelle riescono col buco; ed anche a Vittoriano Sardou è capitato proprio questa settimana il mezzo fiasco del suo *Spiridino* benché fosse portato in palma di mano dalla grande Sarah.

SPORT DI L. MANZOTTI.

E ha avuto un serio trionfo il grande ballo di Manzotti alla Scala?... È veramente una capalavoro questo Sport che da tanti mesi stuzzica la nostra curiosità, e che ci turba i sonni di tante notti, attorno a cui si è impennata la famosa "dagaione della Scala"? Merita questo ballo il sacrificio dell'arte vera? Quanta la leggerezza d'aver montato belle e difficilissime opere con artisti... mediocri, tranne forse uno... un basso profondo, l'irrendente Scarnone, un tiranno... di carillo, sia nella regia dei Gibbonci, che "sotto la volta nera dell'Ecce Homo". Lo Sport è un ballo, nel quale hanno riunito i loro sforzi tre artisti di talento, Manzotti, Marengo, Edeli: ma non è il poema geniale che "da per gli occhi una razza di razza" al core; è un seguito di quadri eleganti; un seguito di ballabili e di scene piene di movimento; alcune sbalordiscono, altre allestano, altre anche annoiano, ma nel loro insieme non si fondono in una concezione... Secco il telone su quell'immensa palestra di ginnastica, raffigurante "l'apoteosi dello Sport", della colossale fantasmagoria non rimane nel



GENERALE RAFFAELE CADORNA
n. a Milano 1815; m. a Torino il 6 febbraio.
(Fotografia Schembochi, di Torino.)



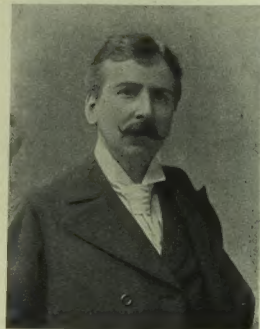
MAESTRO ANTONIO BAZZINI
n. a Brescia 1818; m. a Milano il 9 febbraio.
(Fotografia Guignol e Bossi, di Milano.)



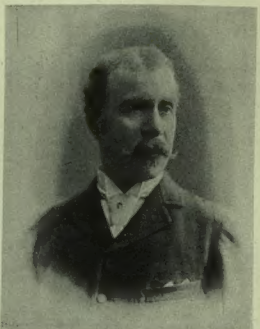
NELLA BAIÀ DI SAN VINCENZO (piccole Antille) (disegno di A. Beltrame da fotografie di F. Mosconi) [V. pag. 110].



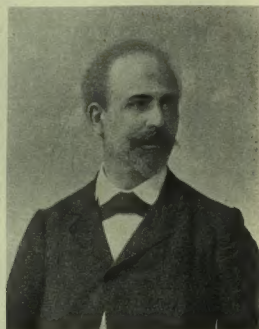
Gli avvenimenti di Candia. — FUGGLASCHI CRISTIANI NELLE GOLE DEI MONTI PRESSO LA CANEA (V. il Corriere).
(Disegno di A. Beltrame, da schizzi del dott. V. Palumbo).



ALFREDO EDEL.
(Fot. Lambert Weston & Son, di Folkestone.)



LUIGI MANZOTTI.
(Fot. Gulgoni & Bossi, di Milano.)



ROMUALDO MARENGO.
(Fot. Giulio Rossi, di Milano.)

pensiero nulla.... [nulla.... nulla.... Premesso questo, ridotta l'importanza dello Sport al suo vero valore, si può ripetere che è "un bel ballo" e il pubblico della prima rappresentazione, formato di tutti quegli elementi che accorrono in Italia alle così dette "grandi feste dell'arte", lo ha proclamato tale, applaudendo con speciale interesse i primi quadri; mostrandosi invece stanco, verso la fine: e per la enorme lunghezza, per l'insufficienza di alcune scene.... Passiamo in rivista questo Sport. Sorvoliamo su quella ascensione alpina, che assomiglia a una buffa, notevole soltanto per la musica, che forma un colorito brano sinfonico, per cominciare i nostri "Oh!", di meraviglia al quadro del pattinaggio al Canada, davvero stupendo dal principio alla fine.

Comincia con una festa mascherata, e si deve subito ammirare la fusione gata dei colori, e la precisione delle evoluzioni di quei pattinatori, e l'effetto aumenta man mano che l'azione procede, e le note forti di colore a poco a poco svaniscono, si scolorano e assumono i toni freddi, azzurri, bianchi del ghiaccio e della neve.... È alla fine, quando la trasformazione è compiuta, l'effetto pittorico è di una delicatezza ideale; e in mezzo a quel candore sparso di argentei lucidori, spiccano delicate le teste rose delle bimbe e delle giovinette, come le slate teste d'angeli, nei quadri sacri del Rinascimento. Se il concetto del ballo fosse stato di presentarci un seguito di quadri dove i vari colori, l'un dopo l'altro, trionfassero da soli, l'idea unica e geniale ci sarebbe....

Questo quadro bello nell'insieme è ammirabile anche nei suoi particolari, specialmente è graziosa, e come trovata comica, e come effetto, la scena delle *incognite*, cioè di otto maschere, in un costume identico verde pallido, dai nastri svolazzanti, che scherzano attorno a un buffo loro, che vorrebbe scoprire il mistero della loro fisionomia: la musica, la novità del passo e la precisione delle danzate suscitano il maggior entusiasmo, e il passo delle incognite si deve ripetere.

Vivace è il quadro di Longchamps, in cui si ha l'emozione di una vera corsa, perché l'illusione è abbastanza creata: e vivacissimo è il ballo dello *Champagne*, col can-can finale davvero trascinante. La novità di questo quadro, come in genere del ballo, è di aver sostituito, al tradizionale sottano delle ballerine, il vestito completo moderno. È il trionfo del bravo Edel che

infatti ha avuto dal pubblico speciali chiamate al processo, del bravissimo Edel, che a detta di tutti, fu il vero trionfatore della serata; e nell'ideare, e nel far eseguire più di cinquecento costumi, mostrò una inesauribile fantasia, e un indiscutibile buon gusto.

Un duello tragicomico tra la prima ballerina e la prima mimma, lascia il tempo.... di preparare il quadro di Venezia, che si svolge in uno stabilimento di bagni, dirimpetto alla incantevole città. Comincia con una graziosa polcheta di signorini e signorine; segue una mossa passeggiata, che rammenta le passeggiate simili viste nei primi quadri; assistiamo alla regata, che rammenta la corsa di poco prima; e finisce bene con tre ballabili caratteristici e riusciti: quello delle *chiogiolte*, che battono gli zoccoli sul pavimento, con effetto grazioso; il ballo dei *gondolieri*, vestiti di un costume medievale, tutto di nero, della maggior eleganza, e finalmente la ridda.

È questo un quadro che piacerà assai di più se si faranno dei tagli alle prime scene, se si ridurrà ai minimi termini la noiosa parte mimica, e specialmente se si sopprimerà quel marionette, tizio passeggiato di vaporetto, di gondolini, di gondole di cartone, che in luogo di dare l'illusione la tolgono. Le imbarcazioni della regata suscitano la schietta illusione del pubblico e anche l'indignazione dei veneziani, abituati a veder trionfare i loro campioni sui caratteristici gondolini, e non sui canotti vogati come sul lago di Como o sul padre Po. Peccato, perché così non si gustarono come si meritavano i graziosi ballabili, particolarmente quella *gondoliera*, per la quale il Marengo ha scritto una pagina di musica molto delicata, nella quale sentiamo spiccato il carattere di una notte lunare sull'incantevole laguna.

Non è brutto il quadro del ritrovo di caccia e relativa colazione sull'erba e passaggio di ciclisti, e passaggio di un prete che va alla messa, e giuoco alle bocce di due buffi staffieri, che chiude con un elegante minuetto, che dal secolo delle biciclette ci trasporta a quello delle portantine. Passa senza appiarsi la scena del tiro a segno; che prelude ad una sfilata interminabile di cacciatori, di schermidori, di ciclisti, di tiratori, di corridori con trofei, sorprendente per la singolare bellezza, per la varietà e novità dei costumi; ma col fuor di proposito che appaia grossa e insensata. Si farà bene a toglierla presto presto. Tutti vanno alla grande apoteosi dello Sport, di cui abbiamo ripetutamente parlato. In una grande galleria, che pare un salone per le feste, di una Esposizione ideale, un salone per le feste, — il superiore chiuso dagli spalti dell'Arena di Milano — si muovono facendo i più svariati esercizi, più di cinquecento ginnasti, schermidori, cacciatori, ciclisti.... In fondo,

dei giovinetti girano sul passo volante, attorno ad essi, come su una pista, si inseguono i ciclisti; gruppi di bambini in veste ginnastica si avanzano a far esercizi, col bastone; fantini simulando il galoppo del cavallo si inseguono, gli schermidori fanno degli assalti; dall'alto compariscono, con bellissimo effetto, all'improvviso, su degli anelli aerei, altri ginnasti; i ciclisti scendono verso il processo e girano attorno ai gruppi di danzatori, e finalmente ricompariscono i trofei della gran marcia, e palloni areostatici si sollevano nell'aria. Così finisce il gran ballo, con un quadro che può considerarsi doppiamente simbolico, perché ci fa anche pensare ai futuri destini del celebre teatro della Scala sulla via di trasformarsi in un grande ippodromo, in una immensa palestra di ginnastica.

Leporello.

NOTERELLE.

*** Il maggior generale VALENTINO CHIALA pronunciò già una bella commemorazione del valoroso Dabornida, caduto ad Adria; e questa fu premessa all'opera importante che un altro Chiala, Luigi, il senatore e storiografo insigne, fratello del generale, dedicò ad un altro Dabornida, l'uomo di Stato che fu padre all'eroe. Ora è uscita a Roma col tipi Voghera un'appendice alla commemorazione, ed è così sodo critico intitolato: *Il generale Dabornida nella giornata del primo marzo 1866*. Il generale Chiala chiarisce un punto controverso della battaglia, l'eroismo del soldato; solamente si rimproverava al duce soverchio ardire, come se avesse impresso alla sua brigata una direzione erronea ed egito con ciò in modo diverso da quello che era nelle intenzioni del comando in capo. Anche ciò non è esatto: lo dimostra il detto eposodelo del generale Chiala che ottenne già il consenso del generale Cosens e del generale Corsi. Questo importante studio militare è corredato da un disegno prospettico del campo di battaglia dovuto al nostro collega Edoardo Ximenes che, con è noto, prese sul luogo una gran quantità di fotografie oltre ad alcune vedute pittoriche dei punti più salienti del teatro del combattimento.

Di tutto questo prezioso materiale (dice lo stesso generale Chiala, che assume una vera importanza storica, superiore a tutto ciò che finora conosciamo di rappresentazione di quel terreno, il signor Ximenes ha intenzione di fare una pubblicazione. Noi abbiamo il piacere di aggiungere che questa pubblicazione, che è preceduta da un alto suffragio, è sotto i torchi e porterà il titolo: *Sul campo d'Adria*.

Nel prossimo numero pubblicheremo:

L'ALBERGO SI CHIUDE

di
ARTURO GRAF.

"Hunyadi János"

"L'ottimo fra i purganti."

"Nulla più di mezzo di quest'acqua prototipo naturale, la più aggradevole, la più sicura, la più efficace." (Dott. L. Segre)



Fot. F.lli Vianelli, di Venezia.

La duchessa di Montpensier, m. il 2 febbraio a Siviglia.

RAFFAELE CADORNA.

Gli mancavano soli tre giorni a compire gli 82 anni quando morì sabato scorso, il 6 febbraio, a Torino, lasciando nella storia un nome che, come disse Sua Maestà nel telegramma di condoglianza alla vedova, andrà congiunto per sempre con quello di Roma. Fu detto che l'illustre generale occupò Roma contro sua voglia, contro i suoi stessi sentimenti: è ciò è vero, egli diede il più grande esempio di obbedienza, di disciplina. Certo nel '70, si seppe scegliere bene nell'affidare a lui l'incarico delicatissimo. Si conosceva la rettitudine e la moderazione di quel carattere, che presentava più garanzie: il valore, l'esperienza, l'abilità militare e l'abilità diplomatica. In quella circostanza capitalissima, Raffaele Cadorna, d'accordo colle figure preminenti del ministero, spiegò un tatto squisito. Si correva sul filo d'un rasoio, e bastava un piccolo urto, un'inavvertenza per guastare. Occorreva energia e delicatezza: mano di ferro in un guanto di velluto. Raffaele Cadorna la ebbe.

L'uomo era già rinomato. Dalla natia Milano recatosi giovanissimo in Piemonte, nel 1840 era luogotenente dell'esercito di Carlo Alberto. Alla vigilia della guerra del '48 era maggiore; si recava sullo Stelvio e sul Tonale per compiere le opere di difesa in quel punto assai esposto agli attacchi del nemico, e respingeva vittoriosamente un assalto degli austriaci. Nell'anno dopo, è lui che intima al Radetzky la ripresa delle ostilità, in nome di Carlo Alberto. Dopo Novara, va in Algeria quale aiutante del generale Saint-Arnaud. Torna in Piemonte, assume il comando di un battaglione di fanteria, col quale combatte in Crimea rimanendo ferito a Balaklava. Capo di Stato maggiore nella divisione col grado di luogotenente colonnello, a San Martino, si comporta così bene che il generale Cucchiari non si stacca d'ammirarlo. Nello stesso anno, lo vogliono ministro della guerra nel Governo provvisorio della Toscana, e Bettino Ricasoli, giudice così difficile, saluta in lui l'uomo adatto alla situazione, perché in brevissimo tempo si riordina l'esercito toscano, ch'è un guazzabuglio. Al Cadorna fu conferita la cittadinanza fiorentina; e di questo onore specialmente si compiacque, egli che ne aveva avuti tanti, che li ebbe tutti. Annessa la Toscana in seguito al plebiscito, rientra nell'esercito piemontese. Il commissario per la determinazione dei confini

coll'Austria; vola alla testa delle brigate Pistoia e Parma nella campagna dell'Umbria, e nell'assedio di Ancona dirige l'assalto contro la Porta Pia. Parve una predestinazione questo nome a chi doveva poi espugnare un'altra Porta Pia per entrare in Roma.

Gli avvenimenti spessaggiano: è l'epoca di tutti i grandi sforzi. Egli è nominato comandante militare della Sicilia, e il 17 marzo 1861 lo proclama tenente generale. Passa al comando di Chieti e respinge il brigantaggio. Nel '66, forma una divisione di granatieri e, dopo Custozza, assume il comando del 5.^o corpo d'esercito ed ha l'ordine di marciare a grandi giornate sopra Trieste. Una marcia di 35 mila uomini, faticosa, penosa, ammirabilmente diretta. D'un tratto, arriva un contordine. Si sospende la marcia; la truppa si ritira fino all'Agliamento. E il Cadorna, che ha già sostenuto un primo scontro vittorioso sul nemico, obbedisce, si ritira.

Nella Sicilia scoppia la rivoluzione. L'isola è in fiamme. Ed ecco si chiama ancora il Cadorna. Chi non ricorda il modo con cui il generale rispose alle aspettative?.. Bettino Ricasoli, presidente del Consiglio, gli scrive:

« Fin dal bel principio lo capivo a quanti scogli ella andava incontro, e certo vi occorreva tutta la

forza del suo animo e soprattutto quell'ardore vivo e leale ch'ella professava al pubblico bene. Queste parole caratterizzano l'uomo. Il resto è più noto, e l'abbiamo narrato e illustrato più volte; da ultimo nel 1895 per la commemorazione del 20 settembre.

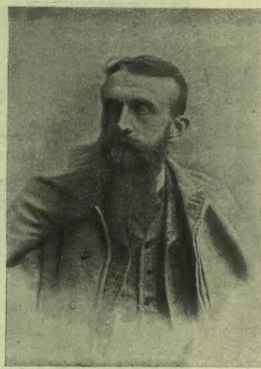
Narrano che i sentimenti religiosi del debellatore di Roma erano vivi e sinceri. Come il general Revel, che vediamo spesso entrare nella chiesa di San Marco di Milano a pregare, il generale Cadorna pregava, e, in un'occasione, disse tutti i conforti della religione. Ma al sacerdote, che gli chiese in extremis se avesse nulla da ritrattare riguardo al suo operato contro la Santa Sede, rispose semplicemente: « Nulla! ». E fu lasciato morire in pace. Quel « Nulla! », è il suo più bello elogio; l'elogio dell'uomo di carattere, senza jattanze ma senza esitazioni.

ANTONIO BAZZINI.

Fu un musicista che al gusto classico univa l'italianità. Nei discorsi annuali, agli alunni del Conservatorio di Milano di cui era direttore dal 1881, egli insisteva sempre su questo punto che, pur seguendo le norme del classicismo, pure avvantaggiandosi dei progressi odierni, non bisogna abbdicare al diritto d'essere e di mostrarsi italiani. Alla eleganza voleva che fosse congiunta la chiarezza: e ne' suoi principii andava d'accordo col Verdi, che li esprime più volte anche a Milano di recente; col Verdi di cui il Bazzini era amico chiamato e ammiratore.

Odiava soprattutto le pedanterie. Bisognava vedere che cosa faceva ai professori podanti! « Ma non capisco, diceva a qualcuno, che in questa maniera, i giovani prendono in uggia l'arte? ». Voleva che la genialità fosse alimentata nei giovani; e se la vedeva spuntare in qualcuno dei migliori suoi scolari, Alfredo Catalani, il compianto autore dell'*Edmèa*, era applaudito sui teatri d'Italia e dell'estero, egli gonfiava come dei trionfi d'un figlio. In quelle sale del Conservatorio, di cui aveva fatto il proprio tempio, la propria casa, anche negli ultimi anni del suo dell'età (era nato a Brescia nel 1818) s'aggrava instancabile per mettere qua una buona parola, là una buona disposizione. Come direttore del Conservatorio non sappiamo chi potrebbe superarlo per l'alto artistico che vi diffondeva.

E che dico dell'artista?.. Fu un fanciullo pro-



Fot. Muncher, di Aushurg.

Il poeta Corrado Telnano, m. a Roma il 23 gennaio.

digio. A sedici anni, pubblicò la sua prima composizione; e ne contava diciessette quando fece eseguire *les ouvertures* a grand'orchestra a Brescia. A quell'età, era maestro di cappella della chiesa di San Filippo, per la quale compose una messa e dei vesperi. Ma la sua passione era il violino. Paganini, udito una volta, lo prese fra le braccia e gli disse: viaggia presto. Il Bazzini diventò uno dei primi violinisti del nostro tempo, concertista acclamato; nelle più grandi città d'Italia, della Francia, della Germania, dell'Austria, della Spagna raccolse onori rari.

A Parigi, nel 1852, oltre tre concerti da lui dati al Teatro Italiano, si fece udire una ventina di volte al *Gymnase dramatique*; il suo stile nobile e caloroso, il suo arco patetico e passionato, rapivano.

Ritiratosi da quei giri trionfali per il mondo, non se parlava mai. In tanti anni, non l'abbiamo mai udito ricordarsi. E non parlava neppure dei suoi composizioni, de' suoi salmi, delle sue sinfonie-cantate, delle sue *ouvertures*, del gran numero di pezzi da camera per violino e pianoforte. Assorto nella arte, discorreva piuttosto dei lavori altrui. Tutti conoscevano l'*ouverture* al *Sauil* dell'Alfieri; ch'è il suo capolavoro, in cui le idee si svolgono con maestà e lucidezza, in cui il sentimento si espande e si comunica ai cuori. Si provò anche nel teatro; ma la sua opera di *Turandot*, rappresentata il 13 gennaio del 1867 alla Scala su libretto del Gazzololetti, ebbe sì esito buono, colla Destina, colla Colbrand, col Fanelli, Sterbini, Vecchi, e fu ripetuta dodici sere; ma dopo, non comparve più sul cartellone. Non era temperamento teatrale il suo; anzi, l'opposto; e come lo ammirava nel Ponchielli e nel Boito! Ricordo una volta, d'averlo sentito parlare con grande rispetto e ammirazione del Bolini, disprezzato dai vaguarini di strapazzo; egli faceva notare con finezza quante volte l'autore della *Norma* aveva musicato, in un'aria, un verso dei Romani, migliorandone sempre l'espressione.

Vissse solitario, assorto nell'arte, trascurando i bisogni della vita che si dimenticava qualche volta di pianzare. Ogni anno, anche vecchio, intraprendeva un viaggio, per andar a salutare un'amica eletta, amica di tanti anni. Egli era capace di queste deviazioni. Il Gazzololetti, l'Alfieri, Andrea Maffei, Massimo d'Azeglio contavano fra i suoi amici; i poeti e i musicisti fraternizzavano una volta più di adesso, e così i poeti e i pittori: la famiglia artistica era... più famiglia. Questa intelligenza nobile e ricca non si sponesse agli estremi. Sul letto di morte salutava gli amici, ricordava tutta, aveva gentilezze squisite. Gli episodi dell'ultima giornata meritano d'essere ricordati:

Il Bazzini non aveva mai osservato le pratiche del culto. Nel giorno precedente alla sua morte, le persone pie che lo circondavano lo fecero interrogare, con discrezione, da un sacerdote suo amico, don Vitali, il rettore dell'Istituto dei ciechi.

L'interma compressa e senza scomporsi, rispose aspre-



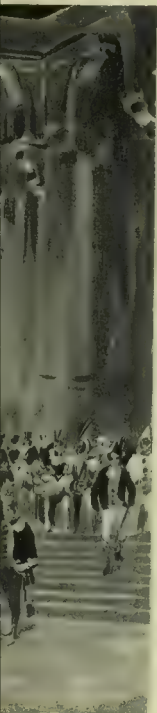
La scena del Pattinaggio.



Il duello di donne.

Caccia e pesca.





Al Grand-Prix.



Le regate a Venezia.

che don Vitali è un perfetto amico e galantuomo, onde se questi credeva opportuno l'atto consiliato — facesse pure: lo accettava senza obiezioni.

Portogli il vizio, lo ricevette; ma poiché si stava a degustare la parolaccia, gli offrirono dell'acqua e se ne umettò le labbra. Poi col suo bonario fine sorriso osò, alludendo alla bibbia semplicissima: — Come siete democratici volatili pretti! — Gridarete forse un po' di limonata?

— Eh già, sarà meglio...

Al duca Melzi presidente del Conservatorio, che dopo premurosamente gli domandò come si sentisse — il Bazzini sempre del suo sereno quasi lieto umore, rispondeva: — Ehi! come vede, religiosamente mica male, ma fisicamente un po' peggio.

E poi stancamente, alla Contessa Castelli andata a salutarlo: — C'incamminiamo al vedere cosa c'è al di là... Mentre parecchi professori s'allontanavano dopo avergli stretta con reverenza la mano, il vecchio artista disse con un filo di voce: — Vogliatevi bene! — A che il prof. Orzi che aveva franteso il senso della frase, rispose: — Maestro, le abbiamo sempre voluto bene! — Ed egli: « Ah lo so; ma dico a voi: vogliatevi bene. E poi andiamoci », — e vogliatevi al nostro Conservatorio, che dopo tutta val qualche cosa!.

Non è questa l'ultima giornata dell'uom saggio e virtuoso?



GALILEO FERRARIS.

La perdita di questo eminente scienziato avvenuta il 7 febbraio a Torino, ha cagionato una sorpresa pari al dolore... Appena cinquantenne, essendo nato a Livorno Vercellense il 3 ottobre 1847, Galileo Ferraris, l'elettricista di fama europea, era stato eletto da ultimo senatore... non per censo, salutato da tutti biografi come illustrazione vera del paese. In quell'occasione, abbiamo anche noi narrata la sua vita, citate le sue opere, e parlato di quell'istituto elettrotecnico da lui fondato che passa per il primo in Europa. Ciò che caratterizzava il Ferraris, come altri scienziati, era, oltre la scienza, l'amore alle belle lettere. Aveva perciò della tempra del sommo di cui portava il nome, così a lui di buon augurio. Ed era un oratore. La sua eloquenza aveva la nota calda e patetica. Molti lodavano le sue abitudini modeste. I suoi allievi del Museo Industriale e del Valentino andarono a gara a fargli la guardia d'onore attorno a quell'umile suo letticciuolo di ferro in cui la pleuro-pneumonia spese rapidamente la sua bell'intelligenza, la sua vita preziosa. Le testimonianze di compianto furono generali. Alla casa n. 49 della Via XX Settembre, fu un lungo pellegrinaggio d'amici e d'ammiratori, che resero omaggio all'uomo eminente.

VITTORIO ARMINJON

cont'ammiraglio della R. Marina a riposo, cotto da sinistro, è morto a Genova il 5 febbraio. Aveva 66 anni. Nato a Chambery il 9 ottobre 1836, e 7 anni egli entrava nella marina da guerra sarda. Scoppiata la guerra di Crimea, fece parte della squadra di spedizione per Mar Nero e i Dardanelli, in qualità d'ufficiale, distinguendosi per brillanti atti di valore. Quando, dopo la campagna del 1876, la Savoia venne ceduta all'impero francese, l'Arminjon, imitando l'esempio di altri illustri sardi, volle restare italiano di fatto, seguendo la bandiera della vecchia monarchia che aveva avuto nella sua terra natale, quantunque la Francia professasse allora gradi ed avanzamenti a tutti i sardi che passavano al suo servizio. Nel 1866



Dot. M. Rossi di Genova.

Vittorio Arminjon.

egli compì il viaggio di circumnavigazione nella corazzata *Magenta* da lui comandata, primo viaggio che la bandiera italiana compì intorno al mondo. Di questa interessante navigazione, l'Arminjon lasciava poi, nel documento dei suoi studi, della sua rara competenza marittima e del suo gusto, una splendida relazione, la quale fu letta ed ammirata in Italia e all'estero. Fu in questa occasione che l'Arminjon, oltre al compiere importanti rilievi idrografici nello stretto di Magellano, inventore della qualità di plenipotenziario da Re Vittorio Emanuele, lasciò e felicemente condusse alla fine stipulazione i trattati di commercio e di navigazione con la Cina e col Giappone. Scrittore fornito, egli pose mano, nei suoi orzi, ad opere riflettenti non solo la navigazione e le cose navali, ma anche l'agricoltura; rammenteremo, oltre il già citato voluminoso *Viaggio della Magenta*, i suoi pregevoli *Elementi di idrografia e meteorologia*, altro rilevante studio sulle *Corse e le Torpediniere* (1888) e *La navigazione dalle sue rapporti con la costume* (1894). Taciamo poi dei suoi molti studi ed articoli comparati sulla *Rivista Nazionale* di Roma, di cui era assiduo collaboratore. Nel 1898 egli, per espresse sua domanda, ottenne il collocamento a riposo. Da quell'epoca, fece parte del Consiglio Comunale di Genova, membro del partito cattolico.

DUCHESSA DI MONTPEISIER.

Ne diamo oggi il ritratto; e ne abbiamo già parlato a pag. 87. Anche per il poeta

CORRADO TELMAN

vedi a pagina 72.

DANTE GABRIELE ROSSETTI

SUE LETTERE E MEMORIE.

IV. Il simbolismo e la pittura dell'espressione.

Quei capelli d'oro di Liszine nel foretore! Dante Gabriele Rossetti li aveva visti, un anno prima, colla fantasia scrivendo, nel 1868, il sonetto *L'Amore-Vita*, che finisce così:

La tua vita era una cosa morta. Morta come questa treccia di capelli messa da parte... La tua vita era sepolta viva! Come questa chiona d'oro che brilla e che abonda nel frotto della morte!

Nell'osservare l'auto-ritratto del poeta, riprodotto in cima all'articolo precedente (è proprio quello da lui eseguito, non è d'altra mano, certo, ed è prezioso) che fugge la vite battute, per fissare alle sfere. Ogni giorno più, si si preoccupava del simbolo. Altri prefaceffattili invece, come i Millais, si preoccupavano della realtà, del bello reale. Dopo il 1859, la divergenza dei Rossetti coi prefaceffattili andò accentuandosi. Le poesie, come le pitture dei Rossetti, risentono dello stato psichico del singolare artista, il quale aveva scelto per sua musa l'estasi. Edoardo Rod ne caratterizzò l'opera in questi termini:

Il Rossetti ha questo di comune coi grandi pittori della Rinascenza italiana: ch'egli si attiene più alla pittura dell'uomo che a quella della natura. Ma — ed ecco dove egli è spiccatamente del Nord — non è l'uomo fisico che interessa. Così, addegnato delle belle forme del corpo, egli ricerca solo l'espressione e il genere di bellezza che può meglio far risaltare. Ciò che v'ha di religioso in lui non

1 Continuazione e fine, vedi N. 6.

è la fede nel soprannaturale, l'ideale trascendentale, il bisogno di stabilire la vita su basi fisse: è una disposizione tutta subiettiva, una facoltà modernissima (7): l'estasi. Le sue figure hanno una immobilità, un silenzio, un staticità quasi sospesa, un'esaltazione lenta nei loro movimenti, che le fanno rassomigliare a quelle figure del sogno che risaltano come possenti dinanzi all'immaginazione, senza preclusi interamente... Religiosi, profeti, mitologici, i soggetti non sono per Rossetti che dei pretesti. Sotto le forme diverse, egli non esprime che il suo sogno: gli atteggiamenti, i tratti, i colori cambiano, ma è sempre lui, il Rossetti, da un capo all'altro dell'opera sua, rimane un puro poeta. Il suo disegno è spesso mediocre, con errori evidenti. Quasi tutte le sue doti hanno tanti troppi grandi: assai spesso le stoffe che le drappaggiano rivelano strane imperfezioni fisiche: un braccio troppo corto e una spalla rientrata. Ma il colore, la pittura, la perfezione della negligenza del disegnatore. L'arte del pittore resta intatta, al di fuori della tecnica, in questa sua prima intesa d'espressione ch'egli giunge a dare alle sue figure, senza il soccorso dei grandi gesti e delle movenze violente. E già, mi sembra, che rivedo il valore artistico delle tele dei Rossetti, il cui valore poetico non sopporta dubbio alcuno: egli ha compreso che, in un'epoca tutta intellettuale, la pittura essa stessa doveva obbedire alla corrente generale e correr dietro a un'idea ideale che non fosse la forma pura, e che questo ideale non poteva essere che l'espressione. Egli vide che l'atteggiamento più tranquillo e il gesto più lento sono perfettamente compatibili colla più grande intensità della vita interiore; ed egli rese all'arte delle qualità ch'essa aveva perduto dalla Rinascenza.

E il Ruskin, il gran Ruskin, molto prima del critico francese aveva sentenziato sull'amico suo, di cui si fece pubblico e tenace patrono:

Lo credo che il nome di Dante Gabriele Rossetti deve esser scritto nel primo nell'elenco degli uomini che hanno cambiato lo spirito dell'arte moderna.

La morte d'Arturo, La damigella del San-Grail, Maria nella casa di Giovanni, Maria Maddalena alla porta di Simone il Fariseo, Paolo e Francesca, Dante a Verona, Nonna Rosa, Giorgione che dipinge, Frate Angelico che dipinge, il Gabinetto azzurro... appartengono a un ciclo di dipinti in cui tutto è palese il carattere del pittore.

La vita interiore di Dante, l'insorgere quasi della stessa idealità. Il sogno di Dante è un gruppo di cinque figure tutte supremo sentimento. Amore giovanetto bacia Beatrice morta sul letto: i capelli abbondanti di lei piovono come una pioggia d'oro; due dei due, due dei due, devote d'Amore, stanno coprendola col lenzuolo funereo teso. Dante, vestito d'una tonaca color piombo, è impietrito dall'angoscia, e guarda quel cadavere... In fondo, attraverso alla finestra aperta, veggiamo l'ampio campo che s'apre, e nonano a morto — e la vie di Firenze deserte per tutto di Beatrice.

Molti anni prima del *Sogno*, il Rossetti dipinse *L'anniversario della morte di Beatrice*. Tre figure recano impresso sul volto la pietà del dolore acerbo di Dante; di Dante il quale sta in ginocchio presso una finestra; da questa si scorge l'Arno.

Luceria Borgia è forse la sola figura, che qualunque idealizzata, s'avvicini per larghezza con cui è dipinta ai quadri del Cinquecento. L'altra duchessa di Bisceglie, vestita con pompa regale, si lava le mani in un bacile, mentre i suoi occhi guardano assorti non so in quale terrena visione. Dietro a lei, in uno specchio convesso vedendosi riflesso la figura del padre di lei, papa Alessandro VI, e uno de' suoi quattro mariti, Alfonso d'Aragona, oltre un telamo per accogliere le vittime morenti. Sul tavolajo spiegato su un tavolino, s'erge una corona di cristallo metà piena di vino; il famoso vino dei Borgia.

Il canto di Natale, Le nozze di San Giorgio, La bella Rosmunda, La figlia del colon, Pandora, Primavera, Le due madri, Joli Cœur, una visione di Flaminetta, contano tra le più espressive pitture di Rossetti, per essere gustate, richieste estrema finezza di spirito. Paolo e Francesca è un trittico: da una parte si vedono i due amanti che, troncata la lettura del libro "galeotto", si baciano, uno uno slancio di passione che nulla più; dall'altra i due amanti stessi, cacciati, cacciati, pure in un amplesso d'amore, leggendoli all'inforno, in mezzo alla bufera infernal che mai non resta; e, in mezzo, Dante e Virgilio guardano, l'uno con pietà, l'altro con stupore le infelici anime portate dal turbinio. Nessun commento più eloquente di questo scritto col pennello, è un'altra creazione. Questi soggetti danno a dividere in quella libera sfera il genio dei Rossetti allargiato: prima di lui, prima dei Millais, prima degli altri prefaceffattili, non si avevano in Inghilterra che le pitture monotone, di soggetti tutt'altro che ar-

di, limitati al ritratto, al quadro di genere, e qualche volta (ma male eseguito) al quadro storico. Il più famoso ritrattista era il Gainsborough; altri pittori si chiamavano Hoggarth, sir Joshua Reynolds.

V. Le poesie. Gli ultimi anni.

Le poesie di Dante Gabriele Rossetti erano pari alle sue pitture. Come d'ingegno, così poeta. Nella *Fanciulla beata* scritta sui vent'anni — che resta il suo capolavoro, il suo capolavoro — la tragedia sovrano. La vergine è nell'alto dei cieli, al verone del Paradiso, e la sua voce parla come cantano fra loro le stelle. Ell' anela che il suo diletto salga al cielo dov'è lei, per immergersi in lei nell'infinito oceano di splendori e veder Dio. Ella appoggerà la sua guancia alla guancia di lui, gli parlerà del loro amore rimasto immacolato. Ed ella lo aspetta; ma egli ancora non viene. Indi tace. Uno stuolo luminoso d'angeli si avvia verso di lei... Ella prega, cogli occhi e sorride... spera che egli sia fra loro... Ma lo stuolo passa e svanisce per sfere lontane. Delusa, allora si nasconde il viso tra le palme e lacrime; e il poeta sulla terra ode il pianto della fanciulla in cielo.

Il concetto della donna innamorata, così morta, chiama al cielo, dov'è alla vita beata, il suo diletto rimasto in terra, è antico, e si ripete in tutte le letterature. Ma Dante Gabriele Rossetti l'ha trattato veramente con un soffio nuovo di alta lirica, e ci ha dato l'idea dell'infinito come nell'altro suo canto *The sea limits* (I limiti del mare). Max Nordau, nemico d'ogni spiritualità, tentò di distruggere questa lirica, e fu sconfitto; ma esso è impareggiabile. Non un poeta può stracciare un poeta. Lo Swinburne, l'autore dei *Poems and ballads* (Poemi e ballate), dei *Songs before sunrise* (I canti dell'alba) esalta la poesia di Rossetti, fino a dire che questi supera tutti i poeti inglesi del suo tempo per «immaginazione, passione, pensiero, armonia e varietà d'ispirazione». Lo Swinburne ammira grandemente la «squisita melodia e l'intima emozione» nella *Virgilia* di un altro nostro, nella *Nona*, in *Onore a Beethoven*; il «possente lamento dell'amore conquistato e perduto» in *Maud*.

Gli ultimi anni di Dante Gabriele Rossetti ricordano tristemente le miserie di Gian Giacomo Rousseau. Morì di fame, quasi tutti i suoi giorni, conosciute. L'insonnia e l'orrore del domani, le lunghe malinconie, l'ossessione del sospetto, la sensibilità sovraccitata. Qual uomo impulsivo e tenero, sincero idealista e d'un'estrema sensibilità, ineguale, disastro, forse una forma di follia. Nella primavera del 1870, volò sperimentare un narcotico, allora poco conosciuto: il cloralo. Egli soffriva insomma invincibilmente, una fatica cerebrale e oculare, che ne era il risultato, o una penosa malinconia, ch'ei non poteva disipare lavorando nella penna e col pennello. Per la raccomandazione d'un amico (poi corrispondente del *Times* a Roma) provò il cloralo; e quasi subito ritrovò le sue forze; dormì; e i suoi occhi andarono meglio. Ma, col procedere del tempo, s'accorse che per mantenere i buoni effetti bisognava aumentare la dose, e così, aumentandola, arrivò a prenderne fino a undici a dodici grammi per giorno; si disse che non alcun uomo in tutte l'Inghilterra prese tanto cloralo come il Rossetti. La sua povertà moglie s'era abbandonata al laudano; egli lo orlano! Immaginarsi in quale stato deplorevole erano ridotte le sue fibre. Qualunque contrarietà anche lievissima lo irritava; qualunque minimo dolore, se scrittori senza lettori, lo esacerbava. Un critico pubblicò sulla *Contemporary Review* uno studio sui versi del Rossetti; studio ingiusto, acre, violento, che riapparve poi in un fascicolo, che può dire quale strazio ne fu provato il poeta. «Egli immaginava d'essere ormai segnato d'un marchio di disonore incancellabile; che tutti dovessero perciò fuggirlo per sempre; ch'era finita per lui. La sua ragione cominciò a delirare. Era allora nel 1871, per tutta la giornata del 3 giugno parò a suo fratello di persecuzioni, di cospirazioni, di complotti, di nemici. Il delirio di persecuzione s'impossessò dell'infelice. B. soffriva d'allucinazioni acustiche: udiva voci che gli gridavano i suoi delitti da lui ignorati, come le voci degli arcangeli nel giorno del giudizio. Arrivò così al punto di dire: — «Non senti tu questo merlo? Egli m'insulta».

Così dal vedere la maggior parte dei suoi amici, persino lo Swinburne, perseguitato dal suo fratello d'arte, Guglielmo Morris. L'orgoglio, il

cloralo, la poesia, la pittura, l'ipocandria, il delirio di persecuzione, le nere collere a cui si abbandonava, gli tenevano compagnia nel suo ritiro, nel suo deserto. Non usciva più di giorno; usciva solo di notte, e allora, nell'ombra, s'alzava per le remote solitudini del Regent's Park. Nè si credeva che questo stato morboso gli ottenesse la visione artistica: tutt'altro. Fu tra gli eccessi del 1872 e del 1874, fu dalla follia, che uscirono *Froespirina* e la *Velosa romana*, due capi d'opera di pittura; *Froespirina* dallo sguardo, dal volto tragico, dalla figura fatata, dalla capigliatura abbondante come Lizzie. Egli si rimise pure alla poesia, e compose la ballata *Le tre sorelle*, un pezzo, una parte, un capitolo, un sonetto, una poesia, una canzone, e il mitotore. Seguirono parecchi sonetti, e, nel 1881, la passionata *Tragedia del re*. Ideò una ballata storica su Giovanni d'Arco; e nuovi sonetti gli danzavano in capo. «Per me scriveva alla sorella Cristina che dice sono dieci immortali».

Il 10 novembre 1879, il suo farmacista, spaventato di vederlo ordinare dodici bottiglie di cloralo per settimana, gli fa sapere che da quel momento non gli può fornire che una bottiglia, e che non può dare che un massimo di tre.

Rossetti ne ordinò allora il supplemento in un'altra farmacia... Il conto per il solo cloralo negli ultimi mesi del 1881 raggiungeva la somma di quasi diecimila centesimi franchi.

Il suo stato, già miserando, andò aggravandosi ancor più. Questo misantropo, non ostante il suo orrore per la follia, cominciava ad esser preso da terrore per la solitudine. Il trionfale successo delle sue nuove poesie non aveva il potere, anzi di confortarlo, ma nemmeno di scuotere. Si disperava per gli errori più lontani; si sentiva lacerato dal rimorso perché trentaquattro anni prima aveva risposto villanamente a suo padre... E pensava alla vita futura. Nei suoi ultimi giorni ripeteva al suo amico W. B. Scott: «Come non crederci io alla vita futura? Non ho io inteso, non ho io visto coloro che sono morti da più anni?».

W. B. Scott racconta che il povero infermo voleva confessarsi. Pissandolo, e con voce d'angoscia, egli ripeteva: «Andate a cercarmi un prete!». E poiché W. B. Scott gli ricordava che egli non era cattolico: «Che importa? Il grida, io non capisco nulla del cristianesimo, nulla, intendo; ma io voglio un prete che mi assue prima ch'io me ne vada».

Lo si condusse in una villa sulla spiaggia del mare; ma ogni speranza di salvezza era perduta. Il 19 marzo, alle tre, si fece atterrire, e morì. Il poeta morì fra le braccia di sua madre, e circondato dalla famiglia piangente.

RAFFAELLO BARBIERA.

Prima ch'altri se n'accorga, voglio rettificare io stesso una svista curiosissima, che apparve in quasi tutte l'edizioni del numero precedente: una di quelle distrazioni che capitano e che sono inescapabili. Ho scritto che il ritratto del Rossetti fu eseguito dall'Himself, mentre lo fu da *Himself* chi lui stesso. La malinconia mense nell'edizione inglese mi trasse nell'equivoco ammissiono. L'articolo da me premesso al cognome per seguir l'uso toscano mi tolse di tornarmi sopra e vidi anche i nostri diligenti correttori. Non siamo ancora in quaresima, ma i lettori accorderanno l'assoluzione plenaria a chi si è confessato.

R. B.

IL CAUCASO CENTRALE

Illustrato da Vittorio Sella.

(III ed. ultimo).

I Tauli — o turchi della montagna — hanno religione maoimmetana e delle sue leggi sono scrupolosi osservatori. Un portatore tauli rimase per giorni a mangiare pan puro perché non si sapeva che carne di montone non macellato secondo i riti del suo culto. Un estessimo tratto di foresta nel paese dei Tauli è infestato dai cinghiali che si moltiplicano straripando non consentendo l'uso di carne suina, gli indigeni non danno loro la caccia.

Le alte popolazioni caucasiche sono ortodosse, ma conservano certe riti pagani come i sacerdoti banchetti fucurati. In questi valli un giorno osservarne uno d'avvicino, ma poco manco non scontenti la mia curiosità... col dovermi assidere io pure a quel desco ributtante.

Il vestirsi degli abitanti del Caucaso centrale è di gran varietà. L'uomo porta un lungo cappotto di panno scuro stretto alla vita da una cintura, larghi calzoni alla zuava, calzatura pri-

mitiva, in capo un berretto di astrakan o di montone oppure un cappello di feltro bianco a larga tesa. A riparo dalle intemperie porta la *burka*, caratteristico mantello nero di lana a lungo pelo. Alla cintura pende l'immancabile *chinkial*, lunga daga, più o meno ricca a seconda della condizione del proprietario come le due file di cartucce che fan capolino da apposite tasche sul petto; queste però non servono che di ornamento perché il governo russo non consente alle tribù caucasiche che l'uso di fucili a pietra focia, ed il *chinkial* fa l'ufficio di un semplice temperino e qualche volta d'uso, argomento oratorio, ma nulla più.

L'abbigliamento delle donne è anche più semplice. Una vestaglia leggera, a colori vivacissimi, le copre tutte ed appena lascia scorgere i larghi calzoni che si chiudono sul piede; il capo è avvolto e la faccia seminascosta da un leggero scialle che ricade loro sulle spalle. Ben più ricco e fantasioso è però l'abito di gala. Ha qualche cosa che ricorda i costumi delle dame del Medio Evo e soprattutto molto di carnevalesco.

Ossesi e Tauli hanno un tipo consimile di abitazione e molto primitivo. Alcuni rozzoli piani reggono a mo' di colonne un tetto piano di cui un lato si appoggia al pendio del monte, e l'altro è aperto di terra; gli indigeni se non servono come ajia e vi passano sopra gran parte della giornata. L'interno della casa — un solo locale che serve a tutti gli usi e dà riscontro a tutta la famiglia — è per lo più scavato nel muro e, in avanti, ad un metro dalle colonne, da un muro a secco con una porta ed una finestra senza vetro; per cammino serve un semplice buco aperto nel soffitto.

Il primo villaggio osseto — *aul* — ch'io vidi mi parve, più che altro, un mucchio di tristi rovine; talvolta, scendendo dall'alto camminavo sin sulle prime case prima di accorgermi di esser giunto in un villaggio, perché quei tetti appoggiati al declivio dei monti non interrompono affatto la continuità di questo.

In Suanesia il tipo di abitazione ha nulla di speciale e poco differisce da quello delle nostre Alpi. Quanto invece è originale in sommo grado sono le torri che sorrono presso ogni casa quasi a proteggerla; torri quadrilatere, merlate, costruite con regolarità sorprendente e solidissime. Esse datano senza dubbio da epoca molto remota; v'ha chi le crede edificati all'epoca della dominazione dei Romani. Io stilo loro appoggia questa supposizione, ma chi può conoscerne la storia se, per più di quattro secoli, nessuno ha varcato i confini della Suanesia per portarne notizia nel mondo civile? Non uno scritto, non una memoria tramandata di generazione in generazione, permettono di dedurre ciò che sia avvenuto in quella splendida plaga durante lungo corso d'anni.

La Suanesia si sveglia da un letargo di parecchi secoli e dalla sua vita precedente non porta seco altro ricordo che queste torri che tuttora conservano un aspetto strano di potenza, che danno ai villaggi suaneti un'aria quasi arcaica al contrasto stridente coll'incontenibile sorriso di quella natura splendidamente bella.

Due giganti stanno a guardia della Suanesia: il maestoso, colossale Taurud domina l'alto del bacino dell'Ingur e ne accresce la grandiosa importanza; a valle gli splendidi paesaggi suaneti hanno sempre lo sfondo del terribile Ushba — il Cervino bicipite del Caucaso. L'alpinista che veda una sola volta quell'elegante picco non resta affascinato ed è preso da un ardente desiderio di assidersi su quel trono. La punta minore fu vinta dall'inglese Cockin, ma quella Sud — la più interessante — che gli ha resistito ad una quindicina di serate tentate. La superba vergine è tuttora ritorta agli assalti dei suoi numerosi adoratori scelti fra i più eletti schiera di alpinisti; cadrà anch'essa perché in montagna pare non esista l'insuperabile — se questa rigola avesse un'eccezione, essa sarebbe l'Albania.

Del gruppo del Jaik ad oriente dell'Eilbruz, pochi valichi vennero finora superati e pochissime volte monti furono vinti; quei drupati monti danno ancora averse battaglie prima di cedere noi a par delle Alpi.

I colossi del gruppo centrale: il Dyktau, il Koshtantau, il Yango, lo Skara ed altri, hanno

Il Taur significa «monte», nelle lingue dei Tauri ed equivalente a Kosh in Osseto.



Macroflora, paesaggio caucasiano

proporzioni tali che l'occhio non sa avvezzarvisi. Pareti ripidissime — che il Freshfield paragona alla faccia Nord del Lyskamm — della lunghezza di dieci chilometri, colla fronte coronata da enormi cornici nevose, coi piedi che vanno a sprofondarsi nel ghiacciaio a 3000 metri più in basso, percorse da continue valanghe: tali sono le testate dei grandi ghiacciai di Misirgi e di Bezingi.

Di proporzioni minori, ma tuttavia grandiose, è il gruppo del Sugan



Cacciatore di Dunta (Digorja).

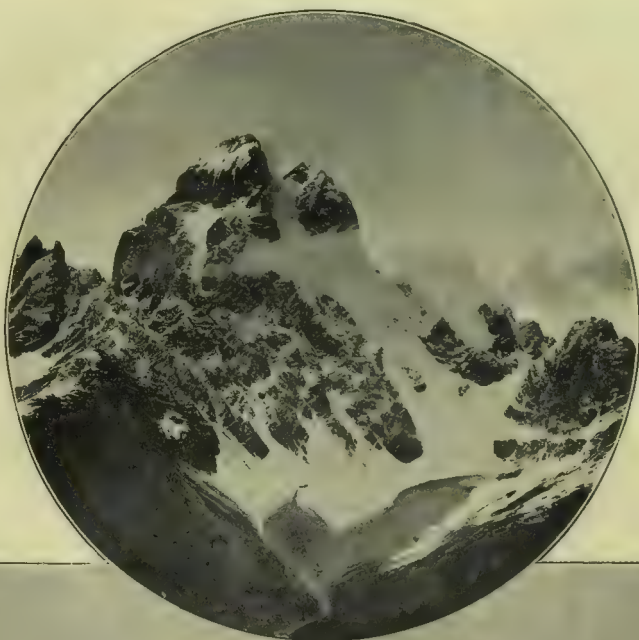
ancora vergine all'infuori della punta massima dal Sella e da me vinta quest'anno. Esso comprende pure il Giulchi che rivalessa in altitudine col Sugan e lo vince per l'arditezza delle forme.

Il colossale Adai-Kok ha tutta una numerosa coorte di picchi arditi, altissimi ed un esteso manto di ghiaccio. La cascata di seracchi del Karagom — che vien seconda nel Caucaso dopo quella di Adish sul Tetnuid — è spettacolo che l'immaginazione non giunge a concepire e non ha rivale nelle Alpi. Mi resta tuttora vivamente impresso nella



Villaggio Suneto.

ESCURSIONE E ASCENSIONE DELLE MONTAGNE DEL CAUCASO (fotografia del signor Vittorio Sella).



Vetta di Usbha. Attendramento presso il ghiacciaio, nel gruppo del Sugan.

ESCUSSIONE E ASCENSIONE DELLE MONTAGNE DEL CAUCASO (fotografie del signor Vittorio Sella).

mente il vasto, gelido anfiteatro del Songuta, coronato da tanti Cervini e recato da una miraglia rocciosa di proporzioni minori di quelle di Misgiri e di Bezingi, ma di esse assai più erta.

La sveltezza delle punte, la maestosa imponenza dei ghiacciai, la bellezza delle vallate, fra cui quella splendida di Oes, fanno dell'Adi-Kok il gruppo forse più attraente del Caucaso. Quello dei Topi è meno grande. Anch'esso non era stato precedentemente esplorato e ne toccammo noi i primi vette centrali: quella massima — di poco superiore — resta a vincerla e non sarà facile il farlo.

Questi diversi gruppi, che formano il Caucaso centrale, sono limitati da due screziose vulcaniche: il Kaebek ed oltretutto a tramontana che eccelsi su tutta la catena a 5630 m.

Come appare da questa rivista dei monti caucasici, molte soddisfazioni può ancor trovarvi un alpinista vero, appassionato, per quale il duro terreno può supplire il molle giaciglio, la tenda il comodo albergo, carne di montone i delicati cibi cittadini, acqua e latte anche le nostre bevande; l'alpinista infine che sappia affrontare i disagi di un lungo viaggio in paese incompletamente noto e civile.

L'Ushba, il Jalik, il Tiktingen, il Gulchi ed altri non gemme splendide di cui potrebbe andar superba qualunque più gloriosa corona d'allori ed io vorrei vederle incastonate nell'Excelsior degli alpinisti italiani.

Chiudo queste sommarie notizie sul Caucaso additando all'ammirazione, alla riconoscenza degli alpinisti l'ardito pioniere di quella regione che, vincendone per primo parecchie delle più superbe vette, come l'Elbruz, il Kaebek, il Taulid, la Laia e l'Ukhi, ci rivelava un nuovo mondo alpino. Letterato coltissimo quanto alpinista valente, il Freshfield ha già fatto parecchie pubblicazioni sulle nostre Alpi di cui è conoscitore profondo ed entusiasta, ed ora mentre dà, colla sua nuova opera, un aiuto chiaro delle attuali conoscenze sul Caucaso e non pubblica una Carta per la parte montuosa, che lo stesso Stato Maggiore russo non vana l'aguale, con descrizioni inimitabili trasfonde nel lettore il suo entusiasmo per quello splendido regno alpino e lo spinge a visitarle e meglio farlo conoscere.

EMILIO GALLO.

A SAN VINCENZO.

(Ricordi di viaggio).

La linea equatoriale era già passata da tre giorni, il caldo asfissiante ci soffocava, la vista dell'immensità dell'Oceano non era più un oggetto di passatempo, e su tutti pesava una noia tediosa che ci rendeva irascibili e cattivi. I passeggeri del *Perseo* della N. G. I. che nelle giornate della zona temperata passavano bene e agevolmente il tempo si sfuggivano reciprocamente; né la conversazione gradita col professor De Gubernatis reduce dai suoi viaggi all'Argentina né le cortesie degli ufficiali di bordo erano sufficienti a vincere quell'atmosfera che ci aveva invasi, e che si sarebbe prolungata se la giornata di San Vincenzo non avesse contribuito a rompere il... ghiaccio.

Quella mattina, al solito spettacolo dell'alzata del sole, trovammo il vapore, circondato dai gabbiani che si inseguivano col loro volo così veloce descrivendo degli enormi giri nell'aria, segno evidente che la terra era poco distante; infatti verso le 10 si avvistò la punta del vulcano di S. Vincenzo.

A quella distanza le isole non si presentavano che come una macchia nerastra sull'orizzonte, che andava mano mano ingrandendo a misura che il piroscafo progrediva. Cominciò poi a delinearsi il canale, il faro apparì piantato sulla roccia nera, come una candela sul candelabro, le casette povere e meschine degli indiani apparvero fra i tassi gruppi di palme e i fianchi delle montagne presentarono tutta la nudità della roccia.

A mezzogiorno il vapore getta l'ancora nella baia di fronte al paese. Lo spettacolo è maestoso per quanto riguarda la posizione fisica, essendo l'insenatura chiusa da un'isola di fronte, e da picchi scoscesi, una volta tutte bocche di

vulcani; ma è sconsigliabile per quanto riguarda la vita vegetativa e industriale. La natura è stata veramente matrigina nella formazione di quelle isole: un ammasso di rocce nere, brulle, senza acqua o senza vegetazione.

Darwin però nel suo viaggio intorno al mondo disse che un tempo erano ricche di caffè, cotone e tabacco: il terremoto del 1719 distrusse tutto, lasciando sul terreno uno strato di lava; e quel poco che rispettò fu poi rovinato dall'eruzione del 1812. Certo è che dal lato nord l'isola più grande presenta ancora le tracce delle due lave, che dal monte precipitarono nel mare.

Due razze selvagge un tempo abitavano le isole; la nera e la rossa, entrambe dedite alla caccia, pesca e pirateria, ma l'invasione portoghese le incivilì, ed ora non esiste più che la razza nera.

Le isole misurano una circonferenza di circa 20 leghe e si trovano a 13° 3' di latitudine N.

L'isola di San Vincenzo

è la più importante colla baia e la città omologa di circa 3000 abitanti di cui una metà è composta di indigeni e l'altra di europei rappresentanti di case carbonifere; la città è bruta, colle solite case basse dei paesi equatoriali senza strati decenti, senza case pulite, eccezzuate poche palazzine e non offre nulla al viaggiatore che dopo tanti giorni di navigazione scende a terra per non patir più il mal di mare.

A S. Vincenzo fanno capo quasi tutte le compagnie di navigazione che hanno linea per l'America del Sud, ed i vapori vanno a fornirsi di carbone; si può quindi immaginare come il paese non sia che un vasto magazzino, e come alle volte nella splendida baia vi si trovino delle centinaia di vapori tutti intenti a scaricare e caricare carbone.

Al *Perseo*, perché proveniente dal Brasile, non fu data la libera pratica, e quindi i viaggiatori dovettero restarsene a bordo per tutte le ore del rifornimento, adattandosi a trangugiare quella polvere nera che il vento portava ovunque; ma se non fu fu concessa l'uscita del paese, i loro occhi passarono liete ugualmente per uno spettacolo graditissimo.

La caccia ai soldi fatta dai negriti.

Nulla di più divertente. Appena arrivati, il vapore venne circondato oltre che dai soliti venditori di conchiglie, di papagalii, scimmie, pelli, oggetti di paglia, di banane, aranci, ecc., i quali vi domandano cento per prendere cinque; parlano e comprendono tutte le lingue europee; fu circondato, diasi, da varie barche con dei ragazzi negri, di forme slanciate ed eleganti, dai capelli ricciuti, dalle labbra grosse, occhi lucidi e denti bianchissimi, i quali domandarono dei soldi.

Qualcuno ne gettò loro badando di lanciarli nelle barche, con grande soddisfazione degli indiani i quali ridevano alle spalle nostre stimolando a continuare.

Un ufficiale ci avvertì del gioco, ed i soldi furono gettati in mare.

Ed allora i neri si tacciarono con celerità e forza nell'acqua ed andavano a prendere la moneta mentre scendeva al fondo, la mettevano in bocca, e risaltavano a galla. Tutto ciò si vedeva benissimo per la puzza dell'acqua resa tersa dalla grandissima profondità.

Non una moneta sfuggì loro, e al momento della partenza avevano nella barca parecchie lire di soldini.

La mia macchina istantanea intanto lavorava a colpi nel varie loro posizioni di caccia.

S. Vincenzo resta sempre impresso a chi ha avuta la fortuna di approdarvi, sia per la vista che presenta, sia per la soddisfazione di poter vedere un po' di terra dopo la lunga traversata, per lo spettacolo degli indiani, ma soprattutto per la vista di Napoli.

Fu chiamata così dai francesi e così si chiama ancora. Stando a bordo nel centro della baia le punte delle montagne che verso mezzogiorno chiudono la rada con una serie di avvallamenti e di cunei di vegetazione presentano lo spettacolo di una splendida colossale testa di Napoleone dormiente. La fronte ampia e spaziosa,

coi capelli, la cavità dell'occhio, il profilo del naso, del mento e della gola, sono così armonizzati, da restare incantati. La fotografia che presento è una delle meglio riuscite e mi fu fornita dal signor Ghibini viaggiatore con me sul *Perseo*. Osservi il lettore la parte più alta di questa roccia e vedrà esattamente il profilo della faccia di un uomo.

I comandanti poi quando trovano qualche soggetto gli dicono che quella è la tomba di... Napoleone, ed alcuni ci credono.

Quella fermata aveva servito a rendere a tutti il buon umore, che non mancò mai più fino a Genova.

FERRUCCIO MOSCONI.

IL CUORE DEL PASSERO

NOVELLA DI

ALFREDO PANZINI.

Io non lo negherò nemmeno. Ogni volta che tornavo a rivedere quella vecchia mia casa, il passero chiuso nella gabbietta, sul grande muro grigio della scala interna, per me rappresentava qualche cosa di sacro per la dimora, quasi come il quadro dello squallido Cristo che pendeva sotto la gabbia.

Il passero era una specie di *deus indigite* vivo, di piccolo genio domestico, sebbene poco canoro. Qualche trillo ogni tanto: *ci, ci*; ogni tanto quando il sole giungeva con la sua froccia a siettar di oro la vecchia gabbia: *ci, ci!*

Il sole si alternò con le nevi dell'inverno: l'autunno doloroso, pieno di morte cose, declinò per il fugitivo anno. Poi le tenui parietarie che coprivano il muro dell'orto, si ribellero di verzura e di fiori al tempo novello.

Di giugno la madre-silva olezzi: i grappoli odorosi caddevo come cadono le più durevoli cose. Quella vicenda era avvenuta nove volte, cioè nove anni si erano fuggiti da quel il passero pendeva alla parate.

Ogni tanto, nel silenzio della casa, si sentiva uno sgretolo: era il passero che sgusciava il chichio di miglio o la sementina secca del melone. Ogni volta che io ritornavo a casa (triste oggi e laboriose, altre il volere di natura e di Dio, si è fatta la vita) non potevo a meno di guardare il vecchio passero nella sua gabbia.

— Sempre vivo? — domandavo.
— Sempre vivo, signorino! — rispondeva la cara mamma.

Quella bestiolina mi richiamava alla memoria cose dolci e sante di molti anni fa. Quel passero io lo aveva raccolto nove anni prima in una città lontana. E fu così: Una sera d'aprile, camminando lunghe le muraglie, sento cadere qualche cosa davanti a me. Era un passero da nido, ancora impallito, caduto giù dal tetto inavvertitamente. Lo raccolsi, lo nutrii, lo curai.

Vissi.
Nella città lontana, dove allora dimoravo, nella stanza sola mi teneva compagnia. Ricordo: c'era un corridoio con molte vetrine battute dal sole. Il passero stava nel corridoio e lo percoceva tutto in cinque o sei salti. Ricordo ancora: cadendo dal suo nido, certo si era rotta una zampina: io gliel'aveva curato, ma era rimasta corta.

Un giorno ritornai a casa e lo portai a mia madre: ella mi ebbe cura; io me ne dimenticai. Altre cose si dimenticano oggi. Puzza ogni volta che dalle mie peregrinazioni ritornavo a casa, domandavo:
— È vivo?

— Vivo quel rusticone — rispondeva la cara mamma. E al mattino tardando il sonno come avviene di chi dopo lunga dimora altrove si compiacce del letto e della casa paterna, udiva uno starnazzar di alouco, un — *ci, ci!* — breve. Certamente era il solo che andava a visitare quella sua creatura prigioniera, o era lei che intuiva la luce d'oro per naturale senso di amore.

Ora come avvenne? come fu ieri?

Io ne sono profondamente afflitto ma avvenne così come adesso racconterò.

Bisogna sapere che io ero giunto da un lungo viaggio: mia mamma sapeva che dovevo arrivare e mi aveva ammannito uno di quei desiderini, come sanno fare le mamme: vivente conto di amore!

Che piacere ritrovarsi in casa propria dopo tante notti passate negli alberghi! che gioia poter stendere le gambe sotto il proprio tavolo, su cui pende la solita lampada: e le stoviglie vi danno il benvenuto.

La cucina era in festa: e il focolare splendeva vivamente.

Quando non ci sono io un pentolino basta per la mamma e per la fantesca.

Al pentolino bada il gatto: la fantesca dice le sue orazioni.

Ma quel giorno era venuto io e la cucina era in festa. L'arrosti girava sul treppiede: la pentola bolliva con allegro borbottio, gli aridi tranci crepitavano ed anche il sole si era messo d'accordo, che, dopo tanti giorni di pioggia, riluceva.

Sulla tavola era stesa una bella tovaglia, con le ampolline, il vasetto dei carciofini nell'olio, da mangiare col lessato, riservato per le occasioni solenni: facevano inoltre bella mostra di sé una torta di marzapane su di una guanteria, due bottiglie di vino, di quelle che non si toccano per dei mesi e mesi e vi possono raccontare come fanno i ragini ad interessare le lunghe tele e dire le scorribande e i vani assalti dei topi nelle cantine.

C'erano le mele siroppate nel mosto, c'era l'uva dell'ultima vendemmia, c'era il ramo secco dell'ulivo, appeso al muro: memoria dell'ultima Pasqua.

Pensare alle osterie, dove sulle tovaglie grinzate mucchiavano le ultime mosche, e lì cominciare al grave odore della cucina si associò col mento ispido sullo sparato sudicio: pensare agli acri mangiari in quelle mie peregrinazioni! Come tutta scintillava di pace benigna la gran tavola della casa!

— E il vecchio passero sta bene? — domandai posando la mano sulla spalla della mamma che stava dando un'ultima occhiata all'arrosti, su cui il fuoco lento aveva disegnato larghe chiazze d'oro.

— Bene come un papa! — ella rispose. E li passero in quell'istante, come per rispondere alla domanda, fece — *ci! ci!* — perché certo un raggio di sole era giunto sino alla sua gabbia.

— Di mezzogiorno ci batte il sole perché canta? — domandai.

— A mezzogiorno arriva sino a lui e allora fa due o tre stridi: poi non si sente più tutto il giorno. È un rustione!...

Il pranzo fu lieto da principio, poi volse a tristezza, giacché non sempre il vino desta giocose immagini. Eravamo noi due soli, come da tanti anni. Si parlò di molte cose passate, e ciò avvenne naturalmente per la ragione che tanto per la mamma come per me l'avvenire ci si è chiuso e ben sappiamo che cosa ci è dato in ventura.

Ci togliò forse l'eterezza, ma in verità non aggiunge timore. La via è segnata almeno così. Trascorra almeno con la benedizione del Signore e con la coscienza di non aver fatto piangere nessuno!

Si parlò dunque del passato: profili dolci e melanconici di chi non è più, sorvegliati evocati attorno a noi, come volessero assidersi alla antica mensa.

Vero è però che quando la coscienza è in pace il parlare dei morti e coi morti non dà sconforto né tristezza.

Le due bottiglie erano vuotate, io le avea bevute: un bistiglio sommesso e accorato veniva dalla cucina: era la vecchia fantesca che aveva finito di accudire alle sue faccende e aveva cominciato la lunga interminabile serie delle preghiere vespertine.

Il passero fece: — *ci, ci!*

— Oh si sveglia — fece la mamma.

Poco dopo una zona di sole che fasciava la stanza, si affievolì languidamente, poi si ritrasse come luce che vien meno.

Un ritratto mio di quando era in collegio a Vercelli, pendeva dalla parete: era un gruppo di tutti i convittori insieme ai maestri. Lo avevamo fatto — ricordo benissimo — il giorno prima della licenza Licale. Che bel giorno di luglio fu quello! Quante melanconie, quante lagrime, quante speranze, quante non conosciute tristezze in quegli anni di collegio, otto anni passati lontani dalle carezze de' miei genitori! Io non ci volevo stare in collegio: fuori delle inferre della mia stanza si vedeva la laguna lucida e azzurra con l'isoletta dove è il cimitero, irta di melanconici cipressi oltre il rosso muro, lungi. Aveva un nome l'isoletta: ma io lo dimenticai! Oh che spasimo per tutto il cuore, che frenesia di libertà, che nostalgia di lei, cara mamma, e di lui che non c'è più. Io glielo dicevo, glielo scrivevo con le lagrime: «portami via dal collegio!», e lui in quelle sue lettere così sobrie, così pure di schiette italiane forme, così buone, mi diceva di pazientare, che era per il mio bene, il mio avvenire: la mia gloria, la sua gloria.

Povero babbo! Ben poco tempo si vive assieme per fabbricar questo sognato avvenire per cui lavorasti a morte, per cui io vissi schiavo tanti anni e furono gli anni miei più gioiosi.

Eppure, che frenito di libertà quel giovine! Che impazienza lagrimosa di uscire da quel chiostro, di prendere la vita come si afferra una vergine donna, di berla, di goderla quella vita che, finalmente, ci si affacciava a diciotto anni!

E come me, gli altri. O pure fronti giovanili, o vivaci pupille! Molte, ora, sono spente e gran mora di terra le ricopre: molte ora sono curve sotto il vecchio maledetto!

Ah, vecchio e saggio maestro di filosofia, quel giorno che noi si andò a fare il ritratto e si correva su per le calli e per i ponti, come un branco di selvaggi alla battaglia, ci seguivi anche tu, c'eri anche tu con noi, vecchio saggio, e una lagrima cadde dalla tua pupilla ma la tua parola non me fece il commento: le tue parole non furono se non dolci e piene di speranza. Oh, la lagrima voleva dire: anche su le vostre spalle sarà messo il busto, e chi non avrà il peso sulle spalle lo avrà sulla coscienza, che è peggio: e non ce l'hai detto. Tu ci guardavi melanconicamente nella nostra giovinezza incoincidente delle cose future, non in diverso modo che io vidi un asinello giovaneggiare in mille salti accanto alla pensosa e savia asina. Anche per lui il padrone a suo tempo apparecchiava la soma.

Il passero fece ancora una volta: *ci, ci.*

— Ma si sveglia il somonio: si vede che sa che tu sei tornato e ti fa festa! — disse la mamma.

No, mamma: avete fatto male a chiudermi in collegio, — dissi come conclusione di un lungo discorso. — Avete fatto male: i miei anni di libertà non me li potete più dare indietro.

— Va là, figliuolo, o dentro o fuori, — disse ella tranquillamente, — è tutto un collegio. Almeno così ora hai da vivere... e da provvedere alla tua vecchia mamma!

— Così è, così è! Meno male! — io le risposi e le diedi la mano e lasciammo la stanzetta terrena che era tutta oramai e salimmo le scale interne che conducevano alle stanze.

Nell'anticamera, dove era appeso il passero, batteva bene il sole tuttavia.

Mia mamma era solita ogni dì, dopo il pranzo, accostarsi alla gabbia e dare un paio di semenzine sbucciate al vecchio passero: il quale graziosamente le pigliava, e poi ella si ritirava nella sua stanza.

Così ella fece anche ieri: ma il passero vedendo una faccia nuova, evitava ad accostarsi e toccava il collo e la testolina con quell'occhio luminoso come capocchia di nero spillo, per vedere chi fosse oltre la mamma.

— È il tuo padrone: il tuo padrone, vecchio passero: *to', mangia la semenza!*

Così ella disse e fece, e poi si appartò nella sua stanza, una stanza tiepida e senza rumore che dà su di un orticello abbandonato: e il sole dalla finestra entra e fa risplendere i molti santi ed i cari profili e i ritratti di chi è lontano: oh, ed i cari profili non si può arrivare per tanto lontano che non ci si può arrivare per tanto si viaggi e per terra e per mare: pure tutti un giorno ci arriveremo alla lontana senza viaggiare. Forse ci rivedremo, anche!

Mia madre, seduta in una capace poltrona, legge certi suoi romanzi della vecchia scuola: versioni inverosimili di vicende anche più inverosimili. Un romanzo della buona arte simbolica o psicologica non sono mai riuscito a farglielo finire.

Sarà scritto bene, figliuolo; ma è troppo difficile e vi sono troppe melanconie: ne ho tante io!

Legge anche i giornali; ma di questi cura in modo speciale le vicende dei re e dei principi. Ne sa le genealogie, le parentele, i matrimoni; chi è quello di chi è figlio quell'altro.

Quando è incerto si rivolge a me e mi domanda: Chi è quella Guglielmina? è la figlia del re tale? Come va allora che non si sposa? Dovrebbe sposare il tale principino. E quel re X... cosa fa che non viaggia più?

A queste domande io so rispondere ben poco: — Gente che ha buon tempo, mamma, — risponde talvolta per levarmi d'imbarazzo.

Anche ieri, come ho detto, ella si ritirò nella sua stanza. Io rimasi solo presso la finestra vicino alla gabbia del vecchio passero.

Io ebbi la voglia di rinnovare la antica conoscenza con lui. Diamine, avevano vecchi amici; Gli dicevo: «Vi ho raccolto per la via implume, signor mio! vi ho sottratto ai monelli che vi avrebbero ucciso, al gelo, alla fame: vi ho curato, allevato, nutrito! Pagate ora il debito di riconoscenza che avete col vostro signore e padrone. Vi ricordate quando facevate: *ci, ci!* nel corridoio luminoso, nove anni addietro, e mi saltavate sulle spalle?»

Io misi la mano nello sportello, la mia grossa mano che rimpiaffa tutta la gabbietta, e le cinque mie dita sfiorarono la piccola bestiolina e me la accostai alle labbra.

Il cuore del passero batteva.

La mano provò una ben curiosa sensazione: nello stringere una cosina così piccola e così fragile.

Se a pena le mie dita si fossero ristrette di un mezzo centimetro, quegli osicini che formavano quel piccolo scheletro si sarebbero frantumati e quel cuore si sarebbe improvvisamente arrestato: e nessuno mi avrebbe detto niente.

La perversa tentazione! Quel soffice involucre di piume invitava a premere fortemente tanto per sentire dove cominciava la carne e come quel cuore avrebbe fatto a cessare. Perché quel cuore batteva assai forte; più forte del cuore dell'uomo in quanto che esso era un movimento come aereo: come il pulsare di un'ala interna veloce.

No, io non istingerò i pensieri miei a ridere la tua libertà. Povero animaluccio vissuto sempre lì su quella scala, senza aver imparato altro che a fare *ci! ci!* Oramai vecchio, giusta cosa è che tu godi di quello che solo godono gli abitanti dell'aria, finché l'uomo non li uccide: un po' di libertà!

E pur tuttavia era una cosa sorprendente sentire come quel piccolo cuore batteva. Come può un piccolo muscolo pulsare così impetuosamente? Quando noi mangiamo un arrosto di uccelletti, non ci avvediamo né meno di quel piccolo cuore: lo divoriamo assieme a tutto il resto.

Eppure è un piccolo cuore che batte così!

Ho pensato a tutte le macchine che fanno gli uomini: le uniformi e multiformi macchine; le enormi e le minime.

Nessuna mi ricordava questo rumore. Egli è che questo è un rumore vitale e il meccanico, forse, si è chiamato Dio.

Pulsava che pareva un anelito, così grande, così ripetuto nel tempo che io credo che in un secondo avesse pulsato dieci volte. Come non sopporta il piccolo involucre di piume?

Le due piccole zampettine pendevano in giù

del mio pugno. Una era dritta, l'altra era quella zoppettina che aveva medicato io nove anni addietro.

— Ti ricordi quando io ti ho medicato?
E col dito dell'altra mano toccai quella testolina piatta e soffice.

Il piccolo cuore batteva spaventosamente.
— Va, va! — dissi — va anche tu, va almeno tu libero!

— Cerca la foresta dove vi siano tutte le belve che nascono dalla terra e camminano sulla terra, meno l'uomo.

— Cercati la compagna, fatti il nido. Va sopra la foresta: impara a cantare.

Il sole cadeva ormai dietro gli squallidi tetti; la menia delle campane che chiamano per il vespero, rompevano solo il tedio immobile di quella mia vecchia città melanconica.

— Va libero!

E lo lanciò con violenza in alto e aprì il pugno.

Il passero descrisse una breve parabola, ma non dispiegò le ali verso l'azzurro lontano, non mandò alcun grido per salutare la acquistata libertà.

LUXARDO
MARASCHINO di ZARA
Questo **Liquore** rinomato
non dovrebbe mancare
a nessuna mensa.



Cadde pesantemente sul selciato come cosa che non ha più vita. Evidentemente senza volerlo lo aveva stretto troppo e il piccolo cuore aveva cessato di battere.

ALFREDO PANZINI.

Contro la STETICHESIA e le sue conseguenze
VERI GRANI di SANITÀ del D^R FRANCH
Un secolo di fama. F. LEROY, Parig, editore francese.



Il Sole, come il freddo, arreca gravi disturbi alle epidermidi delicate. Ma le persone che si servono nella loro toilette della **Crema Simon**, del **polvere di Riso** e del **Sapone Simon**, non devono temere nulla. Questi prodotti sono i protettori della pelle. Evitare le contraffazioni esigendo la firma **Simon**, rue Grange Batelière, N.º 13, Parigi, Profumerie, Farmacisti e Drogherie.

SULL'OCEANO di EDMONDO DE AMICIS. 21^a Migliolo. In vol. in-16 di 430 pagine. — Lire 9.
Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, Milano.

ACQUA FELSINA VERA BORTOLOTTI

VENDEMO ANCHE PRESSO L'AGENZIA
di PUBBLICITÀ Fratelli Treves, Milano. **BOLOGNA** Piazza Galvani 1011 U.

Guardatevi dai saponi cattivi... vi rovineranno la pelle per sempre.

SAPOL

Questo finissimo sapone non è indurito, come la gran parte dei saponi da toilette, con eccesso di alcali che rovinano la pelle: esso è perfettamente neutro; è a base di purissimo olio d'oliva e di sostanze balsamiche, le quali lo rendono dolcificante in modo superlativo, e vantaggioso per la pelle delicata delle signore e dei bambini.

GUARDARSI dalle FALSIFICAZIONI

Il vero Sapoli si vende dalla Ditta produttrice A. BERTELLI & C. Milano, a L. 1.25 il pezzo, più cent. 50 per il porto; tre pezzi L. 3.50 e sei pezzi L. 12.50, franchi di porto. — Ai venditori presso, il Sapoli si vende in tutte le Farmacie, Drogherie, Profumerie, Chioschietti, Negozi di Mode e Stabilimenti di bagno.

HAIR'S RESTORER
RISTORATORE DEI CAPELLI NAZIONALE
preparazione del Chimico Farmacista A. GRASSI, Brescia.



Chicche e Mucose di febbre depositato
Ridono mirabilmente ai capelli bianchi il loro primitivo colore nero, castagno, biondo. Impediscono la caduta, promuovono la crescita e dà loro la forza e bellezza delle giovani.
Toglie la forfora e tutte le impurità che possono essere sulla testa, ed è di tale pregio per la sua efficacia garantita da moltissimi certificati e per i vantaggi di sua facile applicazione. — Bottiglia L. 3.00 più cent. 50 se per posta. — 4 bottiglie L. 11, franchi di porto.
Disegnare dalle falsificazioni, esigere la presente marca depositata.
CONNETTICO CHIMICO SOSTANZA, (F. 2), ridona alla barba ed ai mustacchi bianchi il primitivo colore biondo, castagno o nero perfetto. Non macchia la pelle, ha profumo gradevole, è innocuo alla salute. Dura circa 6 mesi. Costa L. 6, più cent. 50 se per posta.

VERA ACQUA CELISTE AFRICANA (F. 3), per ungere indolentemente e perfettamente la nuda la barba e i capelli. — L. 8, più cent. 60 se per posta.
Dirigere dal preparatore A. GRASSI, Chimico-Farmacista, Brescia. Depositi: MILANO, A. Manzoni e C. Test. Quirino; G. Hermann; G. Ostini e C. e presso i rivenditori di articoli di toilette di tutte le città d'Italia.

QUESTA SETTIMANA ESCE
LA BASE DE TUTO
COMEDIA DI
Giacinto Gallina

DELLO STESSO AUTORE:
Il primo passo, commedia, . . . L. 1.20
Gli occhi del cuore, . . .
La mamma non muore, commedia, . . .
Il conservatore, comm., . . .
Così era il mondo, . . .
Il biondo mio, comm. illustrata da 39 disegni, . . .
Struffe in fami, . . .
Alto, commedia, . . .
Serentissimo, comm., . . .

È questa l'ultima commedia scritta dal commediografo veneziano, sulla cui salute trepidano ora tutti gli italiani. La base di tutto, cioè il Damaro, è il seguito a *Serenissimo*; ed è un capolavoro completo l'altro. Ma il Gallina levò così alto il suo ingegno drammatico e la sua vis comica. La pubblicazione che se ne fa oggi possa essere di buon augurio all'illustre e simpatico autore.

Un volume in-16 di 200 pagine
UNA LIRA.

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

Librerie Treves

MILANO
Galleria Vittorio Emanuele, 64 e 66.
ROMA
Via del Corso, 383; Palazzo Theodoli.
NAPOLI
Via Roma (già Toledo), 34.
BOLOGNA
P. VIRANO Angolo Via Farini e Piazza Galvani.

Deposito delle edizioni della Casa Treves, ed esteso e vario assortimento di libri italiani e stranieri.
Abbonamenti ai giornali della Casa Treves e ad ogni altro giornale italiano e straniero.

Splendida pubblicazione illustrata
La Lettera Anonima
di EDMONDO DE AMICIS
Illustrata da MAINARDI FAGANI ed ETT. XIMENES
In-8, in carta di gran lusso, illustrata da incisioni a colori e in nero con copertina in cromolitografia. **Lire 4.**
Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, in Milano.

Stampato con inchiostri della Casa **CH. LORILLEUX & C^a**, di Milano.



VITA DEI CAMPI

CAVALLENA RUSTICANA - LA LUPA - NERDA
FANTASTICHE - JELI IL PASTORE
ROSSO MARELLO - L'ANASSI DI GRANDIA
GUERRA DI SARTI - FERTILACCIA

di Giovanni Verga

CON INCISIONI E PASTELLI DI ARNALDO FERRAGUTI

VITA DEI CAMPI è illustrata dal pittore Arnaldo Ferraguti, che andò appostamente in Sicilia fra i modelli che il Verga stesso aveva studiato. Ferraguti fece settanta pastelli dal vero, che egli chiama studi, ma che sono vere composizioni, piene di vita e di color locale. L'edizione ha un'impronta nuova, differisce da tutte le pubblicazioni di lusso congeneri: ogni novella è intercalata, è accompagnata da un QUADRETTO COLORATO di una delle composizioni più salienti e più drammatiche dei pastelli del Ferraguti; sono nove quadri che arricchiscono e decorano in modo veramente artistico e degno l'opera di Giovanni Verga.

DIRETTORE COMMISSIONI E VAGLIA AI FRATELLI TREVES, MILANO.

Splendida pubblicazione illustrata

LA SICILIA

IMPRESSIONI DEL PRESENTE E DEL PASSATO

di GASTONE VUILLIER

Il sig. Gastone Vuillier, ch'è un francese innamorato del nostro paese, viaggiò nel '93 la Sicilia a fine di studio, percorrendola da un capo all'altro non con la fretta del *touriste*, ma con l'animo dell'artista e dell'etnologo. Alla maestria dello scrittore s'accompagna quella dell'artista, poiché il Vuillier illustrò egli stesso la sua opera, ritraendo distaccatamente dal vero quale gli apparivano durante il suo pellegrinaggio, tipi, costumi, monumenti, paesi e marine: il tutto con ammirabile evidenza.

Vol. in-4 di 464 pag., illustrato da 270 disegni dello stesso autore.
Lire 20. - Legato in tela e ovic. L. 26.
Dirigete comm. e vaglia ai Fr. Treves, editori.

Ogni settimana esce una dispensa di 16 pagine con coperta e una fascina colorata.
Centosimi 75 la dispensa.

L'opera completa di 40 dispense
LIBRE QUINDICI
(Per 8 Editori, Pratiche 17,50)

Sono uscite 2 dispense.

Principio di secolo

Storia della caduta
del Regno Italiano
narrata da
GIOVANNI DE CASTRO

Il bellissimo dramma di Gerolamo Rovetta che s'aggre al tempo in cui cadde il primo regno italiano è avvenuto l'Assedio del Prino, porta per titolo *Principio di secolo*. Una voluta viaggia di svelare la storia di quel periodo e di quel fatto tragico, narrato già da Giovanni De Castro, si può dire, con licenza di vani gli autori, del titolo con lui trovato e con fortunato. Questa narrazione della caduta del primo Regno d'Italia, fu dal De Castro desunta da testimonianze contemporanee e da documenti che nell'anno della prima edizione (1902) erano inediti o poco noti. Essa rimane sempre la più veritiera, la più completa e la più drammatica narrazione.

Un volume in-16 di 350 pagine
UNA LIRA.

Dir. vaglia ai Fr. Treves, Milano.

Nello Stabilimento dei FRATELLI TREVES, di Milano, si eseguono per
Commissione d'incisione, in legno, zincotipia (a tratti o con fondo), da fotografia diretta senza il concorso del disegno (a retino o a puntini); come pure ogni genere di lavori in fototipia, galvanoplastica, stereotipia. - PREZZI MODERATI. ESECUZIONE PERFETTA. - CATALOGHI GRATIS.

Nuovo volume del
Teatro Italiano Contemporaneo
Principio di secolo
DRAMMA DI
GEROLAMO ROVETTA

L'edizione di tutto di questo dramma fu esaurita in una settimana. Come ogni libro di teatro, per rispondere alla domanda generale, di pubblicare e pubblicare la nuova edizione economica. L'autore ha voluto da questo dramma un fa suo del rivale del teatro italiano di questo secolo.

Un volume in-16 di 150 pagine
UNA LIRA.

Dirig. vaglia ai Fr. Treves, Milano.

Lohse's
Maiglöckchen
(Il vero Mughetto)

il profumo favorito dal mondo elegante solo e vero quello che porta la firma dell'inventore

Gustav Lohse
BERLINO

Fornitori dell'Imperatrice di Germania.
Vendesi in tutte le buone ditte di Profumeria, Drogheria, ecc., d'Italia.

È COMPLETO IL

NUOVO DIZIONARIO SPAGNOLO-ITALIANO

ED ITALIANO-SPAGNOLO

Commerciale, Scientifico, Teatralo, Militare, Marinarese

1. D'un gran numero di locuzioni, proprie delle due lingue;
2. D'un gran numero di espressioni;
3. Delle voci dell'uso toscano;
4. Degli americanismi più in uso;
5. Della retta pronuncia delle parole;
6. Dei vocaboli antiquati;
7. D'un dizionario di nomi propri, ai personali che storici, geografici e mitologici.

COMPILO DA
B. MELZI

LIRE CINQUE. - Due vol. di comp. 1004 pag. in-12 e 2 volumi - LIRE CINQUE. Legati in tela e oro rilegati in un volume - LIRE 6.

Coloro che hanno già acquistato la 1.ª parte (Spagnolo-Italiano) e vogliono un volume completo della 2.ª parte (Italiano-Spagnolo) mandino R. 2.50. Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, in Milano.

È Nuovo Volume delle

Letture Illustrate per i Fanciulli

RACCOLTE DA

CORDELLA E A. TEDESCHI

LE GATE GIORNATE

La sua giornata, per chi non ha altro tempo, ancora i tre mesi, sono i giorni di vacanza. Questo libro presenta appunto ai bambini di sei giorni, settanta storie di letture più o meno divertenti; e moltissime splendide illustrazioni. Un racconto di Emilio Salgari, conduce i lettori attraverso i sospirati regni dell'Africa, alla scoperta di una città mai creata; numerose disegni trappati nel vero regno della fantasia; allegri racconti, scelti dal vero, brillanti commedie, versi paesane continuano a rendere bello il loro libro, illustrato da circa 250 incisioni e glicofiche pienamente il suo titolo.

Un volume in-8 di 440 pagine, di due volumi, illustrato da 250 inc.

LIRE 0,50.

Dir. vaglia ai Fr. Treves, in Milano.

OPERA IN ASSOCIAZIONE

LA SPAGNA

del Barone Carlo Davillier

illustrata da Gustavo Doré

Ora che la guerra di Cuba richiama sulla Spagna l'attenzione pubblica, questa nuova edizione della celebre opera di DAVILLIER e DORÉ viene a soddisfare il desiderio universalmente sentito di conoscere da vicino la nostra sorella latina; e si potrebbe desiderar migliore scorta di questi due maestri? La Spagna, con tutto il suo fascino e le sue bellezze, presa in quest'opera con evidenza, incantevole, i disegni del Doré sono una meraviglia. Un paese così pittoresco, splendido per natura non meno che per arte, ricco di gloriose memorie, caratteristico nei tipi e nei costumi, offriva il miglior campo a questo mago della matita per sfoggiare tutte le sue magie. Le vedute della Sierra Nevada, come quelle delle cattedrali di Saragozza e di Valladolid, quelle dell'Alhambra e dell'Alcazar sono piene di fascino potente.

Escono a dispensa al mese di 24 pagine in-8 grandi di ricompra illustrate con coperta.
UNA LIRA la dispensa
ASSOCIAZIONE ALL'OPERA COMPLETATA:
LIRE QUARANTA.



DIRETTORE COMMISSIONI E VAGLIA AI FRATELLI TREVES, EDITORI, IN MILANO, VIA PALERMO, 2.